

39 8

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 5°, N° 108.

ROMA, 25 Gennaio, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CILIL, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 870, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami o domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami o cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

L'OSPIZIO DI SAN MICHELE IN ROMA	Pag. 61
I PORTI DI MARSIGLIA E DI GENOVA	63
LETTERE MILITARI. Le costruzioni negli Opifici militari (M).	65
CORRISPONDENZA DA BERLINO	67
LA SETTIMANA	69
GUGLIELMO DU TILLOT (Ernesto Masi)	70
LA PROSA VERSIFICATA DI ALVARDO ALKARDI (D).	75
ECONOMIA PUBBLICA	ivi
SULLA ELEZIONE DI CICCIANO. Al Direttore (M. Morini)	77
BIBLIOGRAFIA:	
Letteratura.	
Giambattista Giuliani, Dante Alighieri. La Commedia, raffer-	
mata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore.	78
Statistica.	
Ant. Gabaglio, Storia e teoria generale della Statistica	79
Scienze Naturali.	
Antonio Roiti, Elementi di Fisica	80
NOTIZIE	ivi
RIVISTE ITALIANE,	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI	
STRANIERI.	
RIVISTE FRANCESI.	



I signori associati, a cui è scaduto l'abbonamento al 31 Dicembre e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di J. E. Cairnes, traduzione dall'inglese di Sidney Sonnino e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. Neuvième année, 2^e série, n. 29. Paris, librairie Germer Baillière et C^o.

Sommaire. — Portraits d'académiciens: M. H. Taine, par M. A. Cartault. — Faculté des lettres de Rennes: Conférences de M. J. de Crozals, L'hérédité des offices sous l'ancien régime; la Paulette. — Politique extérieure: L'alliance de l'Allemagne et de l'Autriche, ses conséquences, d'après un confident de M. de Bismarck. — Réflexions d'un électeur, à propos de l'ouverture de la session, par M. E. R. — Revues étrangères: L'instruction primaire en Angleterre. — Causerie littéraire: Mémoires de M^{me} de Rémusat, deuxième volume. — M. Pierre Micusset, Les Chants du réveil. — M. Ernest Héritot, Souvenirs et Récréations. — M^{lle} Hélène Swarth, Fleurs de Réve. — M. Jules Claretie, Le Beau Salignac. — Notes et Impressions, par Pierre et Jean. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2^e série, n. 29. Paris, librairie Germer Baillière et C^o.

Sommaire. — Les froids de décembre 1879, par M. A. Angot. — L'éclairage électrique: La nouvelle lampe d'Edison, par M. J. Boulard. — Philosophie scientifique: L'origine des espèces et des genres, par M. A.-R. Wallace. — Faculté des sciences de Lille: M. A. Terquem, La conservation de l'énergie. — Association Britannique pour l'avancement des sciences, Le Congrès de Sheffield. — Bulletin des sociétés savantes, Académie des sciences de Paris. — Chronique.

BIBLIOTHÈQUE UNIVERSELLE ET REVUE SUISSE, 85^{me} année, troisième période, n. 1, janvier 1880. Lausanne, Bureau de la *Bibliothèque Universelle*.

Sommaire. — I. La renaissance littéraire des Slaves méridionaux Les Bulgares, par M. Louis Leger. — II. Les esprits du Seeland. Nouvelle, par M. L. Favre. — III. Un théâtre national dans la Suisse romande, par M. Marc-Monnier. — IV. Le joueur de Harpe. Étude de mœurs italiennes, par M. Honoré Mèreu. — V. La Question d'Orient dans sa nouvelle phase, par M. Ed. Tallchéat. — VI. Chronique parissienne. — VII. Chronique italienne. — VIII. Chronique allemande. — IX. Chronique anglaise. — X. Bulletin littéraire et bibliographique.

I primi quattro volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 15 GENNAIO 1880.

Della poesia civile appresso gli antichi e i moderni. — TERENZIO MAMIANI. — Sotto questo nome di *poesia civile* intendesi oggi in Italia una specie elevata di verseggiare che guarda principalmente alla salute e prosperità della patria, ora eccitando gli animi alla sua redenzione ed ora celebrandone i fasti gloriosi; ovvero anche col riprenderne i vizi; od infine, con aiutarne la educazione rivolta in singolar modo alla vita pubblica e ai nobili intendimenti; nè questi sono promossi nel generale e con varietà e abbondanza di affetto senza l'arte difficilissima di accendere negl'intelletti la sfogorante idealità delle cose migliori; ufficio che par confidato particolarmente al magistero delle muse. L'A. osserva che in tale poesia, prima d'ogni altro pregio, vogliansi molto bene contemplate la scienza, la riflessione e la ispirazione; o se può dirsi tutto ciò con un vocabolo solo, vuolsi che ella si animi tutta e s'informi d'un *meditato entusiasmo*. Soppresso il quale, tu la vedi riuscire fredda e saziavole o dà facilmente nel declamatorio e nel partigiano. Per la ragione medesima i canti popolari antichi sbocciati dall'indole primitiva di questa o quella gente non entrano nella specie testè definita, sebbene ammirabili il più delle volte nella rozza e profonda spontaneità del loro sentimento. Detto della poesia d'Omero, in cui splende per certo una grande poesia civile, l'A. aggiunge però che la poesia civile, secondo l'accezione moderna, rado comparve fra i popoli elleni, e quando vi stette presente e operosa, ebbe di sé confusa coscienza. E quanto al concetto o all'ufficio, che potrebbesi chiamare insegnativo, degli scrittori dell'arte poetica, non sembra essersi dilatato molto dopo Aristotele. Conciossiachè nell'Epistola ai Pisoni, ancora che abbondino i documenti dell'ottima poesia, non però di manco il pensiero generale del poemetto resta nei confini segnati. Procedendo nel suo argomento l'A. dice di non sapere per quale cagione pochi discorrono della critica letteraria fiorita in Italia nel secolo decimosesto, che quando pure si riconosca essere stata pedantesca, assai delle volte, e aggiogata al carro dell'autorità degli antichi, non per questo vuol esser taciuto che ella fu sola a quel tempo in Europa; ed unicamente sulle cattedre e nelle accademie italiane fervevano dispute argute ed interminabili circa l'arte poetica e circa l'idea perfetta ed archetipa d'una epopea o d'un dramma. Forse in nessuna letteratura moderna incontrasi un uomo che sia stato poeta stupendo e insieme eccellente critico come senza fallo fu il Tasso. Di lui l'A. cita la definizione sul poema eroico così concepita: *il poema eroico è imitazione d'azione illustre, grande e perfetta, fatta narrando con altissimo verso a fine di muovere gli animi colla meraviglia e di giovare in questa guisa*. Dopo di che parla del Trissino, del Guidiccioni, del Filicaia, del Maggi, del Chiabrera, ma più specialmente di Alessandro Tassoni di cui magnifica l'intendimento, quando con la *Secchia rapita* poneva in derisione le gare sciocche e rabbiose delle città italiane l'una contro l'altra; le quali gare impedivano di pensare tutti insieme alle vie ed ai modi della comune liberazione. Ma questo intendimento civile di Alessandro Tassoni, sebbene fosse dall'universale ravvisato e sentito, non recò effetti molto immediati e notabili, alla maniera che sembrò di averli recati in Spagna l'immortale romanzo del Don Chisciotte. La qual cosa potette aver per cagione che mentre in Spagna il Cervantes flagellando alquanto goffaggini dello spirito cavalleresco, feriva il costume e l'abito degli individui, in cambio il Tassoni sperava di mutar l'animo delle intere città e dei piccoli Stati, l'uno inverso dell'altro; il che importa mutar le passioni e l'orgoglio e i mal'interessi non delle singole persone soltanto ma delle incolte moltitudini.

A questo proposito si discute se la facezia o il ridicolo siano mezzo molto opportuno da correggere una nazione corrotta e si viene a concludere che il danno o il profitto di simile maniera di poetare non ha legge e misura determinata, ma proporzionasi alle condizioni morali dei tempi; che certo gran bene operò alla patria nostra il riso e la beffa satirica di Giuseppe Giusti, a cui spetterà sempre il merito insigne di aver fondato in Italia la satira politica vera ed intemerata. A proposito della satira, il signor Mamiani sentesi risospinto al gran popolo il quale dettosi vanto d'esserne pressochè l'autore e il creatore; *Satira tota nostra est*, affermò Quintiliano. Il che riesce a dire che fu il popolo romano autore e creatore d'una delle specie notabili della poesia civile, quando essa non mira a correggere universalmente ed astrattamente i vizi e le colpe comuni degli uomini, ma si gira la sferza su quelle che più hanno del locale e del paesano. Con riflessioni acconciamente dedotte dalla storia della decadenza del popolo romano, si dimostra che all'indole dei Romani si conformavano più che ogni altra le dottrine degli stoici. Di qui la derisione cupa e trafiggente di Persio e la collera faconda ed implacabile di Giovenale. Certo nè l'uno nè l'altro corressero le malvagità e le sporcizie de'tempi loro; pur non di manco risuonando quei fieri versi nella lunghezza dei secoli e in tutte le scuole del medio evo e del Rinascimento moderno attestano a ciascun giorno due cose: la bellezza, la forza e la maestà della poesia civile e quel grido inestinguibile della Nemesis interiore, cui nessuna tirannia, come nessuna frequenza e dilatazione di vizi e di colpe, giunge mai a disperdere e ad attutire. Avvi per altro, così prosegue l'A., delle forme di poetare una specie assai superiore alla satira che è l'epopea, quando questa non pur racconta le imprese illustri della patria, ma il fa con tanto splendore di arte, tale fiorita di episodi, tal copia di documenti, di sentenze e di dottrine tesoreggiate da tutto lo scibile, che ella diventa per molte generazioni il libro più caro, più lodato e più autorevole di un popolo intero, e l'arte poetica raggiunge per lei tutta l'ampiezza e la perfezione della sua idea archetipa. E qui egli non si perita ad affermare che siffatta eccellenza suprema della poesia civile fu toccata soltanto due volte nel giro di due millenni, cioè dall'*Eneide* e dalla *Divina Commedia*. Quanto all'*Eneide*, dimostra come essa velava la intenzione più sapiente che entrar potesse nell'animo d'un contemporaneo d'Augusto, il che sempre succede d'ogni aspirazione poetica la quale abbraccia ed esprime la sintesi intera e la intera idealità del suo secolo. Virgilio mirò in effetto a rigenerare moralmente il popolo romano purgandolo forte e ritemperandolo nel suo glorioso patriottismo e riponendo sempre in veduta i fatti iniziali e i procedimenti per ogni lato ammirabili della sua storia, non che gli obblighi rigorosi e la fatica incessante e inconsumabile che apparteneva a gente privilegiata sopra tutte e a cui l'ordine intero delle cose umane e celesti commetteva la pace e il governo del mondo. Quanto a Dante, il più gran poeta civile del medio evo, le cose che si potrebbero dire a proposito, male le conterebbe un volume. Gli ultimi paragrafi dello scritto sono dedicati alle letterature nate dall'idioma volgare dopo Dante in Francia, in Spagna, in Inghilterra e in Germania. Parlando più particolarmente dell'Italia, l'A. nota che fra i poeti i quali scrissero negli ultimi lustri del secolo andato o nelle due terze parti dell'attuale, pochi fallirono al fine degno e salutare della poesia civile, spiegando come le lettere e segnatamente la poesia abbiano preceduto e, come dir, seminato le vicende ultime della patria.

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 5°.

ROMA, 25 Gennaio 1880.

N° 108.



L'OSPIZIO DI S. MICHELE IN ROMA.

L'Ospizio di S. Michele, il cui edificio sorge in riva al Tevere a Ripa Grande, è la principale opera pia della nostra capitale, che pur ne conta tante e così cospicue. Papa Innocenzo XII lo fondava con la Bolla 13 giugno 1693, la quale dichiara: « di voler soccorrere all'estrema miseria dei poveri invalidi dell'anima città, e statuisse che i poveri da ricoverarsi debbono essere mendicanti ed incapaci di procurarsi da vivere per cagione d'età o troppo tenera o troppo avanzata; e debbono, oltre a ciò, essere privi di quella parentela, cui per legge incombe l'obbligo degli alimenti e della educazione. Ogni ricoverato dovrà dar opera a qualche lavoro adatto alle proprie forze a vantaggio dell'Ospizio, salvo a rilasciargli una piccola parte del guadagno, a beneplacito della Congregazione amministrativa. Le zitelle orfane dovranno istruirsi nei lavori donneschi, e nelle faccende domestiche; e degli orfani una parte deve attendere alle arti meccaniche, e parte alle arti liberali. »

È per ciò che nell'Ospizio di S. Michele fin da principio s'insegnarono l'incisione in rame ed in cameo, l'incisione delle medaglie, l'intaglio in marmo ed in legno, ed in tempi più prossimi a noi vi s'istituì una scuola di pittura, scultura, ed architettura. Clemente XI vi apriva la scuola degli arazzi con un assegno speciale annuo di scudi 1000.

L'istitutore di quest'Opera Pia, Papa Innocenzo XII donava al nuovo Ospizio il palazzo apostolico del Laterano, e parecchi fondi rustici ed urbani, fra' quali il palazzo di Monte Citorio, ora sede della Camera, il palazzo già della Posta in Piazza Colonna, e le due dogane di terra e di mare.

I pontefici Clemente XIV e Pio VI completarono il grande edificio di Ripa Grande e vi riunirono le quattro comunità dei fanciulli, delle fanciulle, dei vecchi e delle vecchie prima distribuite in altri palazzi.

Sotto i Pontefici l'amministrazione di quest'Opera Pia fu affidata a Commissioni di prelati e di cardinali. Divenuta Roma capitale del Regno, con regio Decreto del 10 settembre 1872 il governo dell'ospizio di S. Michele venne affidato ad una Commissione di tre membri da nominarsi dal Consiglio comunale di Roma, il quale può rinnovarla ogni triennio.

Nel novembre del 1878 il Consiglio comunale di Roma elesse ad amministratori dell'Ospizio di S. Michele i signori: Principe Gabrielli; ingegnere Montiroli; avv. G. Balestra. All'atto di accettare l'incarico l'avv. Balestra nella seduta del Consiglio del 19 dicembre 1878 dichiarò, in nome anche dei suoi colleghi, che la nuova Commissione intendeva verificare l'andamento amministrativo e didattico dell'Ospizio e farne relazione al Consiglio. A questa dichiarazione rispondeva in nome del Consiglio il suo presidente il Sindaco, ringraziando la nuova Commissione d'aver accettato il difficile compito, e dell'aver volontariamente iniziato il sistema di rendere istruito il Comune dell'andamento delle Opere Pie.

In adempimento di quell'obbligo inerente a chiunque accetti di amministrare le altrui sostanze, ma specialmente poi quelle del pubblico, e soprattutto quelle dei poveri, la Commissione suddetta, al finir del primo anno della sua amministrazione, nel novembre scorso, presentò al Consiglio di Roma la sua relazione, redatta dal relatore avv. Giacomo

Balestra. Come si suole in tutti i paesi civili e liberi, in argomenti complessi ed importanti, quella relazione al Consiglio fu data alle stampe e mandata ai Consiglieri comunali.

Non si può discorrere delle accoglienze fatte dal Consiglio comunale di Roma alla Commissione che per la prima lo informava delle condizioni di un'Opera Pia senza prima accennare per sommi capi, almeno le parti della relazione del signor Balestra che riguardano i più gravi disordini amministrativi e i principali abusi tollerati finora in S. Michele.

Quella relazione è redatta in modo da escludere qualsiasi equivoco. Non vi si parla mai in termini generali, o vaghi. Ogni cosa vi è descritta con chiarezza nei suoi particolari, con ampio corredo di atti, di date, di documenti, di cifre. Chi volesse contraddirla dovrebbe seguirla passo passo, lasciando stare le questioni personali, e vincendola in precisione e perspicuità.

Nel novembre 1879, pochi giorni dopo che la nuova Commissione era entrata in ufficio, il Prefetto di Roma, partecipando alla medesima l'approvazione dei consuntivi 1872-75 l'accompagnava con una relazione dell'ufficio di revisione nella quale, tra le altre cose, dicevasi che l'amministrazione di S. Michele era venuta meno all'osservanza delle disposizioni contenute nelle leggi, nei regolamenti, nelle circolari ministeriali intorno alle Opere Pie: e si concludeva che quell'amministrazione era stata *condotta ad arbitrio e quasi diremmo a spreto della legge*.

La nuova Commissione veniva così dallo stesso Governo avvertita e quasi ammonita a correggere gli andamenti delle precedenti amministrazioni, delle quali le bisognava prima di tutto rendersi conto.

Nel novembre 1878 il numero dei ricoverati in S. Michele era di 643 tra ragazzi e ragazze, vecchi e vecchie. L'annuo reddito netto del patrimonio dell'Ospizio è di lire 357,846 48.

Secondo un resoconto redatto dall'ufficio di contabilità dell'Ospizio e presentato dalla cessata amministrazione, il disavanzo complessivo degli antecedenti esercizi sarebbe stato al 31 dicembre 1878 di L. 75,000. Il preventivo per il 1879 si chiudeva con un avanzo di più di lire tre mila.

Risultò invece che il disavanzo di cassa al 31 dicembre 1878 sarebbe stato di L. 152,000; e che il preventivo del 1879 avrebbe presentato un disavanzo di L. 36,000.

Per mettere in luce la vera condizione finanziaria dell'Ospizio fu d'uopo prendere in esame i bilanci degli ultimi anni cominciando da quello del 1870. Fra le altre cose si avvertì come ai preventivi mancasse molte volte la base del vero, e dai consuntivi risultava come non si era tenuto conto dei preventivi per moderare le spese.

Tra le altre omissioni dei preventivi fu notata quella delle quote di ammortamento annuo di un prestito di 100,000 lire verso la Cassa di Risparmio, e degli interessi passivi del conto corrente colla Banca Romana. Questo conto si chiudeva con un debito di L. 185,000, contratto senza l'autorizzazione dell'autorità tutoria, e la Banca chiedeva il saldo del conto al 31 ottobre. Nei preventivi si calcolava ogni anno tra le entrate un incasso tra le 6 e le 9 mila lire per vendita di tappeti e di arazzi, vendite che mai non si verificarono: e vi si aggiungevano scudi 1200 di un assegno governativo a quella scuola di arazzi, assegno cessato

col 1870. Così i bilanci preventivi si chiudevano con avanzi, che nei consuntivi si tramutavano in disavanzi. Così nel 1877 invece del presunto avanzo di L. 29,973.64 si era avuto un disavanzo di L. 47,831.03: nel 1878 invece di 12,306.36 in più, si aveva un disavanzo di L. 57,777.77. Dal 1870 al 1878 per manutenzioni e riparazioni al fabbricato dell'Ospizio si era spesa, in più di ciò che per questi titoli erasi iscritto nei preventivi, la somma di L. 142,771.49.

Nel 1877 si era venduta una cartella di rendita consolidata per il prezzo di L. 26,918.35 che andò a diminuire il disavanzo di cassa di quell'anno. Si era preteso dimostrare un' eccedenza in via attiva con un' esuberanza di residui attivi affatto insussistente. Di cotesti residui attivi la nuova Commissione dovette cancellare nientemeno che L. 122,215.38.

Per porre in corrente l'amministrazione si dovette chiedere l'autorizzazione di contrarre un debito di L. 160,000 colla Cassa di Risparmio, debito ammortizzabile nel corso di 17 anni. Se ne ebbe autorizzazione il 25 luglio 1879.

Siccome il preventivo per il 1879 invece di 3795 lire di avanzo presentava un disavanzo di lire 36,719 69, così la nuova Commissione prese la deliberazione di togliere ogni spesa superflua. Come suole avvenire, la verità nei bilanci aveva chiarita la necessità di riforme, ed imposto alla nuova Commissione il compito difficile di togliere abusi inveterati. Cotesta riduzione di spese nel bilancio preventivo del 1879 si limitò a L. 25,600, salvo a farne di maggiori nel corso dell'anno. Malgrado coteste economie, la Commissione approvava un nuovo preventivo con un disavanzo presunto di L. 17,000.

Si spende per stipendi in San Michele una somma annua di L. 101,344 44, cioè il terzo circa dell'intera rendita dell'Ospizio. Un'analisi accurata di cotesti stipendi ha persuasa la Commissione della possibilità di ridurne la spesa. Noi non accenneremo che agli impiegati contabili che sono 6, con una spesa annua in stipendi di oltre L. 12,000. La Commissione crede che la contabilità potrebbe tenersi in perfetto ordine riducendo alla metà il numero degli impiegati, e la spesa per il loro stipendio. Eppure con cotesto lusso di contabili non ci era contabilità più disordinata di quella dell'Ospizio.

Lo stato patrimoniale dell'Ospizio mancava della stima dei beni mobili ed immobili. La rendita pubblica di annue lire 134,750 rappresenta il prezzo di vendita di 12 fondi urbani venduti al Governo italiano nel 1871. Il valore di detti fondi venduti, fra cui il palazzo di Monte Citorio, il palazzo già della Posta in Piazza Colonna, risulterebbe da una perizia dell'architetto Benedetti di L. 10,345,980. Furono venduti invece per un capitale di L. 1,369,680. La precedente amministrazione ha perciò iniziato un processo di rescissione del contratto per lesione enormissima.

La riscossione della rendita patrimoniale e delle rette è affidata ad un esattore speciale coll'aggio dell'1 per cento a condizione di versare l'esatto per l'inesatto. Questa condizione rimase sempre lettera morta mentre l'aggio suol rendere all'esattore un 4500 lire all'anno. Ciò nulladimeno si dovettero deponere dai residui attivi L. 4543 per pigioni arretrate ed inescigibili e lire 8000 per rette arretrate ed inescigibili.

La manutenzione poi dei fondi del patrimonio era singolarmente trasandata, com'è dimostrato dalla relazione nei suoi particolari. Di questi accenneremo al solo fatto dell'aver colle vendite degli edifici ceduto anche l'uso di molte oncie di acqua, e l'aver ciò nullameno l'Ospizio sostenuto finora da solo le spese di riparazione del condotto consorziale.

Fra le spese fatte dalla precedente amministrazione senza l'esperimento d'asta pubblica, che prescrive la legge, accenneremo ai conti dell'imbianchino dal 1871 al 77, i quali ascessero a

L. 46,850 70. Quanto al vitto dei ricoverati, i generi non compresi negli appalti di forniture, come vino, formaggio, riso, prosciutto, ecc., si comperavano giorno per giorno al minuto. Ora si acquistano a partite e a pronti contanti, con notevole vantaggio sul prezzo e sulle qualità. Nell'anno 1878 la giornata di presenza di ciascun ricoverato venne a costare cent. 83,883; quest'anno, 1879, malgrado il caro dei viveri, soli cent. 75: la quale differenza rappresenta una grande economia; poichè ogni centesimo risparmiato sul numero dei ricoverati rappresenta un risparmio di L. 2346 45 all'anno; e l'economia è stata ottenuta migliorando la qualità dei cibi.

Un abuso inveterato, che merita d'essere segnalato, era il traffico del vitto, di cui i vecchi ricoverati erano i principali agenti. Essi compravano viveri dai ragazzi e dai loro colleghi e li rivendevano agli operai addetti alle officine dell'Ospizio, o li portavano alle loro officine. Non riuscì facile il togliere tanto abuso: e due dei vecchi ricoverati che facevano quel traffico lasciarono l'Ospizio quando fu loro impedito quel guadagno. È chiaro ch'essi avevano modo di vivere altrove, e che invece di poveri erano speculatori, mantenuti a spese dei poveri.

Gli oggetti di cancelleria si acquistavano al minuto giorno per giorno, a seconda del bisogno, con una spesa annua di L. 10,450. Da computi istituiti risulta che ogni allievo delle scuole di disegno consumava in media ogni giorno due lapis, ed un foglio e mezzo di carta da disegno.

Nelle ammissioni non si badava molto alle condizioni volute d'età e di povertà. E di questo fatto, contrario del tutto all'indole dell'istituzione, ed alle tavole di fondazione, si citano nella relazione esempi singolarissimi.

L'edificio di S. Michele occupa una superficie di metri quadrati 22,532. I migliori suoi piani sono occupati dalle famiglie degli addetti, mentre i dormitorii, le scuole, le officine mancano di sufficienti locali. I dormitorii dei ragazzi sono confinati agli ultimi piani, e per la maggior parte angusti così da riuscire malsani. Mentre s'era speso allegramente per imbiancare ed inverniciare, non s'era fatto nulla per togliere i principali fra questi sconci. La Commissione, malgrado l'angustia del bilancio, non ha esitato a fare dei due dormitorii della 1^a e 2^a camerata uno solo, demolendo il piano intermediario con cui si erano divisi.

Troppo lungo riuscirebbe il seguire passo passo la relazione in tutto ciò che di più notevole ci narra della disciplina, dei figli del luogo, delle condizioni delle scuole elementari e tecniche, di disegno e di plastica, di quelle d'arti e mestieri e specialmente della celebre scuola degli arazzi. A noi basta aver citati i punti culminanti della relazione per ciò che riguarda lo stato finanziario ed amministrativo dell'Ospizio. I lettori avranno così potuto avere una idea del tenore positivo di quella relazione, e del merito dei commissari, che non esitarono a svelare tanto disordine e ad affrontare, nell'interesse dei poveri, tanta opposizione nell'interno dell'Ospizio medesimo, nel quartiere della città, dove tanti lucravano su quegli abusi, e finalmente dinanzi al Consiglio comunale, dove siedono parecchi membri delle passate amministrazioni e dove apparirono fortissimi non solo i risentimenti delle vanità personali, ma pregiudizi ed abitudini contrarie affatto alle istituzioni rappresentative e che ripugnano al retto senso del giusto e dell'onesto.

La relazione infatti presentata al Consiglio comunale diede occasione, nelle sedute del 15 e del 22 dicembre p. p., a recriminazioni vaghe, a molto romoreggiare di frasi, ad un confuso agitarsi di quistioni secondarie, che parvero messe innanzi per istornare l'attenzione dalla principale, e da quella sola che veramente sarebbe stata degna del decoro e dell'ufficio del Consiglio comunale di

Roma. Non vi fu infatti una vera discussione della relazione dei commissari dell'Ospizio di San Michele. Il solo consigliere che abbia parlato dei fatti, delle cose, delle cifre di quella relazione fu il signor Ostini, già membro della Commissione precedente. Egli si accontentò di mettere in evidenza le circostanze attenuanti, che dovevano essere prese in considerazione, nel giudicare di quella Commissione. Quel discorso invece di contraddire illustrò la Relazione Balestra così da essere accolto con grato animo dai nuovi commissari. Esso sollevava invece le censure e il malcontento di coloro che gridavano allo scandalo inaudito, perchè una Commissione delegata dal Consiglio ad amministrare la principale Opera Pia di Roma aveva adempiuto al proprio dovere svelando le condizioni vere dell'istituto. Quella relazione equivaleva ad un invito rivolto dai nuovi Commissari agli antichi, che sedono nel Consiglio, perchè essi, che non avevano mai dato conto al Comune della loro amministrazione, cogliessero l'occasione per correggere, rettificare, contraddire le cifre, i fatti, le riforme, le proposte della nuova Commissione. Nulla di tutto questo. Il consigliere Ratti invece volle fursi, egli eletto dai liberali romani consigliere comunale e deputato al parlamento, l'oratore dei più vieti pregiudizi dell'oscurantismo dei tempi passati. Per lui il discutere la Relazione Balestra sarebbe stata una crudeltà da cui il suo mite animo di liberale rifuggiva. Maravigliavasi egli democratico che un Principe Romano, il Gabrielli, avesse potuto apporre il suo nome sotto una relazione così inesorabilmente sincera! E poi quale scandalo di vedere stampata e pubblicata una relazione al Consiglio fatta da una Commissione Comunale! Quale abuso della libertà di stampa! Quale offesa alle buone tradizioni del lasciar fare e del lasciar passare, del sostenersi tra colleghi, del considerare l'ufficio di amministratore delle Opere Pie come un onore, riservato ai consiglieri romani, il quale non avrebbe mai dovuto opprimerli sotto il peso di una seria responsabilità! Che tempi, che costumi sono questi, e d'onde ci vengono! Questo ci pare il vero senso dell'orazione del consigliere Ratti, il quale osò esprimere il desiderio che i nuovi Commissari avessero dal Consiglio un voto di esplicito biasimo, che tagliasse corto a questa nuova smania di voler guardare così addentro nelle cose di S. Michele. Egli censurò i suoi colleghi commissari di una *soverchia ricerca della verità*: e mentre ammetteva la verità della relazione, dichiara di non crederci: e prima che il Consiglio avesse esaminata e discussa la Relazione Balestra proponeva la nomina di una Commissione d'inchiesta, sotto il pretesto di ristudiare le condizioni dell'Ospizio. Il nominare questa Commissione d'inchiesta avrebbe avuto il significato di un voto di biasimo alla Commissione che aveva adempiuto al proprio dovere: e avrebbe offerta l'occasione agli amici dei precedenti amministratori, ed agli interessi offesi dalle riforme iniziate nell'Ospizio, di abbuaiare le cose. Il primo suo effetto evidente sarebbe stato di rimandare ad epoca lontana la discussione stessa dei fatti rivelati dalla Relazione Balestra, screditandola intanto agli occhi de' Romani.

A quest' eccesso ripugnavano gli animi dei Consiglieri, la maggioranza dei quali inclinava chiaramente a scoprire la cosa per riguardi personali, ma non a negare pubblicamente e recisamente le dure verità illustrate dalla coraggiosa relazione. Si venne finalmente ai voti sull'ordine del giorno del consigliere Piperno, accettato dalla Commissione, il quale era il seguente: «Il Consiglio, grato alla Commissione della solerzia da lei posta nello studiare le condizioni dell'Ospizio e fiducioso ch'ella sappia migliorarle, passa all'ordine del giorno».

Cotesto ordine del giorno, dall'accettazione del quale dipendeva il rimanere in ufficio della Commissione ammi-

nistrativa di S. Michele, non raccolse che 16 voti favorevoli, contro sedici contrari. Otto consiglieri si erano astenuti. Tra i voti contrari vi erano quelli di alcuni membri delle cessate commissioni di S. Michele, la cui amministrazione era messa in causa dalla Relazione Balestra.

La coalizione dei timidi, cogli amici personali degli amministratori censurati, vinse coloro che volevano rispettata la verità e la giustizia; che chiedevano si discutessero i fatti e le cifre della relazione ed i provvedimenti presi e proposti dai benemeriti commissari. Si giunse così fino a negar loro la cortesia di un ringraziamento, che sarebbe stato loro dovuto anche dai vecchi amministratori, ai quali era stato dai nuovi offerto il modo di pubblicamente difendere ciò che essi avevano fatto nel segreto del loro ufficio, ma che avevano finora gelosamente sottratto al giudizio non solo del Consiglio comunale, ma dell'intera cittadinanza.

La rappresentanza municipale di Roma venne meno, in questa circostanza, alla tutela dei diritti di una Commissione, da lei nominata. Essa mancò anche al suo dovere di curare colla libertà di discussione il prestigio delle libere istituzioni e gl'interessi dei poveri. È una grande imprudenza questa dei liberali di trascurare, di malmenare la causa dei derelitti, dei miseri, di coloro che non sono elettori, ma che, essendo la grande maggioranza della popolazione, rappresentano in fin dei conti la maggiore forza e gl'interessi complessivi di tutta intera la nazione. Cotesti liberali s'illudono stranamente se credono di poter durare lungamente, sostituendo i loro comodi e i piccoli raggiri delle loro meschine congreghe, o clientele, alla cura degl'interessi generali e specialmente di quelli delle moltitudini. Nulla di simile a loro ha mai avuto lungo dominio nel governo degli stati o dei municipii. Aver profondamente offesa e spodestata la casta sacerdotale in Roma per poi considerare il governo delle Opere Pie come una soddisfazione di vanità personali, di clientele borghesi, o di influenze elettorali, equivale al sollecitare da un lato la reazione clericale e dall'altro le passioni e le utopie radicali e rivoluzionarie. Roma non ha solo l'importanza che le viene dall'essere Capitale d'Italia; ma a questa s'aggiugne quella di essere il centro della grande gerarchia papale nel mondo. Se il municipio di Roma non sa tener alto il prestigio delle istituzioni liberali, se non riesce a rinnovare i grandi istituti che ereditò dai Pontefici, se la sua amministrazione della sostanza dei poveri non sa ispirarsi a un principio morale più elevato, ed in avvedutezza, solerzia e rigore non sa vincere quella dei prelati, esso non solo fa il più grave danno alla città, ma compromette la causa liberale in tutta Italia. I consiglieri comunali di Roma, che propugnarono, con quella dell'ospizio di S. Michele, la riforma coraggiosa dell'amministrazione di tutte le Opere Pie della città, difesero la libertà ed il progresso; mentre gli altri o disertarono, oppure non ebbero mai in cuore quel che risuonò tante volte sulle loro labbra.

I PORTI DI MARSIGLIA E DI GENOVA.

Si è chiacchierato molto, anche in Italia, dell'imprudenza francese; come se fosse lecito a noi, che abbiamo delle travi negli occhi, di notare i fucelli che disturbano un pochino la vista agli altri. Intanto, rispetto alle finanze e agli ordinamenti militari, i nostri vicini d'oltre il Cenisio porgono esempi degnissimi d'imitazione, mentre noi diamo al mondo lo spettacolo di una vergognosa impotenza. E in altri soggetti altresì la nazione francese mostra di bene intendere l'avvenire e di sapersi preparare, mentre in Italia popolo e Governo dormono la grossa.

A tali mesti pensieri ci richiama un progetto di legge, recentemente presentato alla Camera dei deputati di Parigi, perchè sia inscritta nel bilancio la somma di 51 milioni di franchi, al fine di creare dei nuovi bacini al sud del porto

di Marsiglia. In tal guisa Marsiglia, che la natura pose in condizioni molto meno favorevoli di quelle di Genova, mantiene ed accresce la sua prevalenza marittima. È superfluo avvertire quel che si è fatto a Marsiglia e quello che non s'è fatto a Genova. Marsiglia possiede ora 8514 metri di banchine, alle quali si possono accostare i piroscafi di qualsiasi portata; Genova non ne ha che 3200 metri, con sì poca profondità d'acqua che le grosse navi non possono deporvi direttamente il loro carico, ma sono costrette a servirsi delle chiatte, modo tardo e costoso. Ne consegue che, mentre una nave con duemila tonnellate di merci può sbrigarci a Marsiglia in meno di tre giorni, a Genova deve impiegare un tempo quasi doppio e spendere molto di più. Nè ciò basta: perchè i comodi de' magazzini e de' binari sono a Marsiglia infinitamente maggiori che a Genova.

Nondimeno a Marsiglia si lavora alacramente e quando, fra alcuni anni, le opere previste dalla legge del 5 agosto 1874 saranno compiute, le banchine di quel porto misureranno tredici chilometri di lunghezza. A Genova invece, prima che le larghezze del Duca di Galliera, le quali tardi ci risvegliarono, diano i loro frutti, saranno trascorsi degli anni parecchi; e dopo di ciò potremo disporre soltanto di sette chilometri di banchine. Ora, se è vero quel che affermano gli ingegneri più competenti, che cioè ogni chilometro di banchina può servire solamente al movimento di 500 mila tonnellate di merci, qualora si voglia che le cose procedano con sollecitudine ed economia, le banchine del futuro porto genovese corrisponderanno ad un movimento commerciale di 3,500,000 tonnellate, cioè a poco più del traffico presente. Come si concilia la modestia del disegno con le grandi speranze suscitate, prima dall'apertura del Fréjus e poi, a nostro parere molto più giustamente, dalla strada ferrata del Gottardo? Se quella nuova comunicazione dovrà davvero dare a Genova il predominio sui mercati della Svizzera e della Germania, non saranno nè tre, nè quattro milioni di tonnellate di merci che convorranno nel nostro grande emporio, ma sei o sette milioni almeno. Per la qual cosa fra qualche anno ci ritroveremo daccapo nelle condizioni presenti; avremo sempre la metà delle banchine che occorrerebbero al commercio, secondo le abitudini moderne, prescritte dall'indole della navigazione a vapore. E dovremo fieramente rammaricarci della nostra imprevidenza, che ci fa sempre giungere ultimi nel campo dove si combattono le lotte della concorrenza, e per giunta ci espone quasi disarmati ai colpi del nemico.

Ben diversamente procedono i Francesi; i quali hanno ragionato nel modo seguente: il movimento presente del porto di Marsiglia ascende a circa cinque milioni e mezzo di tonnellate; esso aumenta ogni anno, in media, di centomila tonnellate, o giù di lì; di guisa che, verso l'anno 1888, toccherà sei milioni e mezzo, usufruendo interamente o quasi le banchine costrutte secondo il piano del 1874. Se in quel tempo nuove opere non fossero compiute, potrebbe nascere l'ingombro e, quel che è peggio, alcune navi sarebbero spinte a disertare Marsiglia e recarsi altrove. E siccome i lavori idraulici domandano, non solamente grossa spesa, ma altresì tempo soventi lunghissimo per essere condotti a termine, così il signor de Freycinet, già ministro dei lavori pubblici e ora presidente del Consiglio, ha fatto preparare un progetto che provvede in modo largo ed opportuno all'avvenire del primo porto francese. I lavori saranno condotti creando dei nuovi bacini in prosecuzione degli attuali e si costruiranno così altri 3900 metri di bellissime banchine; laonde da ultimo Marsiglia avrà 17 chilometri di banchine utili e potrà provvedere convenientemente ad un movimento di quasi nove milioni di tonnellate, più che doppio cioè di quello cui si presterà il porto

di Genova, pel quale a noi sembra di aver fatto miracoli, aggiungendo pochi milioni al dono cospicuo del De Ferrari! Il Governo francese propone di spendere 51 milioni in opere di complemento per il suo gran porto, cioè più di quanto noi consacriamo ora a Genova; e all'incirca la stessa somma che l'Italia ha speso negli ultimi quindici anni per tutti i suoi porti!

Il Governo italiano non può rimanere indifferente di fronte alla sagace operosità de' nostri emuli. Esso deve persuadersi che il progetto, recentemente approvato e in corso di esecuzione, per l'ingrandimento del porto di Genova, non corrisponde abbastanza alle necessità future e che sarebbe veramente esiziale il perderlo altro tempo, prima di metter mano al rimedio. Perchè non si riprende subito in esame il disegno che intendeva a creare lungo la spiaggia di Sampierdarena un grande e comodo bacino e non si cominciano i lavori necessari? Così si risolverebbe nel modo più felice ed opportuno il vecchio problema dell'unione di Genova a Sampierdarena, associando la forza commerciale a quella industriale, che risplende nel gran sobborgo genovese. Inoltre sarebbero quasi interamente rimosse le difficoltà gravi, che finora hanno contrastato e contrastano l'ordinamento di alcuni servizi commerciali nel porto di Genova, soprattutto per la mancanza di spazio. Così dicasi de' magazzini. A Marsiglia i soli magazzini generali dispongono di 80 mila metri quadrati di spazio coperto, a Genova il tanto rinomato porto franco occupa una superficie di soli 13,000 metri quadri. Vero è che il commercio moderno tende sempre più a restringere l'ufficio dei depositi. Il telegrafo, i piroscafi e le strade ferrate hanno operato una vera rivoluzione; la merce, che un tempo si ammucchiava ne' grandi emporii per poi avviarsi a poco a poco ne' luoghi dove la si doveva consumare o trasformare, ora, appena sbarcata dalla nave, cerca la ferrovia ed evita, quanto più può, le fermate, che sono sempre causa di spesa e di rischi. Tuttavia non a tutti i prodotti è dato di correr dilati; o per ragioni di varia natura una certa parte delle merci, giunta ne' porti primari, vi si arresta. Onde la necessità di magazzini ampi e comodi, di cui a Genova è evidente il difetto, mentre a Sampierdarena si potrebbero avere in copia. Ancora è da por mente che il servizio della strada ferrata nel porto di Genova procede malissimo. Sono vive e continue le querimonie de' negozianti, che non possono avere, subito dopo la domanda, il numero necessario di carri per caricare e spedire le merci loro; e nelle adunanze, tenute a Genova lo scorso anno dalla commissione d'inchiesta sulle strade ferrate, può dirsi che la ritardata consegna del materiale mobile pigliasse il primo posto tra i soggetti che furono discussi. Ora, sebbene sia vero che è oltremodo scarso il numero delle locomotive e dei carri di cui dispongono le strade ferrate italiane, è vero altresì che a Genova il difetto lamentato dai negozianti dipende principalmente dall'assoluta insufficienza delle stazioni. Basti dire che, mentre a Marsiglia si ha uno sviluppo di 20 chilometri di binari, a Genova a mala pena si arriva a tre chilometri; onde ne segue che, pure ne' giorni in cui si nota una certa abbondanza di materiale disponibile, il servizio riesce lentissimo, per le inevitabili difficoltà delle manovre. Il congiungimento di Sampierdarena a Genova rimedierebbe eziandio a questo malanno, perchè nel primo di questi luoghi vi è già una comoda stazione ed un gran parco di carri; e sarebbe agevole di avere il necessario sviluppo di binari.

Un altro tema dovrebbe chiamare sopra di sé tutta l'attenzione del Governo: vogliam dire la necessità di un secondo valico degli Appennini. Il signor Amilhau, quando era direttore generale delle strade ferrate dell'Alta Italia,

fece de'calcoli dai quali appariva che, se la ferrovia de'Giovi era sufficiente per i bisogni attuali del commercio, non lo sarebbe più quando il traffico fosse giunto alla misura accennata sul principio di quest'articolo. Inoltre giova ricordare che otto anni or sono il transito della grande galleria rimase improvvisamente interrotto. Si dice da persone competenti che quel fatto non accenna a ripetersi, e si avverte ancora che il danno sarebbe adesso meno grave, perchè alla peggio le merci prenderebbero la via di Savona o quella della Spezia e non sarebbero costrette a battere le strade ruotabili. Ad ogni modo il pericolo sarà remoto, ma c'è; e il danno riuscirebbe minore, ma pur sempre grandissimo. Onde il Governo ha obbligo di risolvere questi problemi con molta sollecitudine e di far sì che i gravissimi sacrifici sostenuti per la costruzione della strada ferrata del Gottardo non rimangano sterili. E anche i Genovesi dal canto loro non si dimentichino che non basta aver sortito da natura mirabili attitudini per il commercio e le arti marittime; ma occorre altresì essere concordi nelle grandi questioni dalle quali dipende l'avvenire della loro gloriosa città; cosa che finora è pur troppo, e con visibile danno, mancata.

LETTERE MILITARI.

LE COSTRUZIONI NEGLI OPIFICI MILITARI.

L'argomento che impredo a trattare in questa lettera è di grande importanza ma d'indole delicatissima, il che m'induce a premettere la dichiarazione che a scrivere mi muove unicamente l'amore al bene dell'esercito; che non è mio intendimento di alludere a questo o a quell'opificio in particolare; che specialmente non tutti gli esempi che addurrò per illustrare la mia esposizione sono realmente occorsi, e che, se gli altri avvennero, fu in epoche diverse sebbene non anteriori alla costituzione del regno d'Italia.

È fuor di dubbio che gli oggetti fabbricati negli stabilimenti militari, quando si tengano a calcolo, come si pratica in una officina privata, tutti gli elementi che concorrono a stabilirne il costo, cagionano allo Stato una spesa maggiore di quella che esso incontrerebbe se avesse ricorso all'industria privata. Certo la differenza non è sì grande come pretendono i partigiani ad ogni costo di questa industria, il che sarebbe agevole dimostrare, ma, comunque sia, la differenza esiste.

Perchè dunque lo Stato non cessa di essere industriale? Lo Stato non può rinunciare ai propri stabilimenti militari, perchè, per la maggior parte degli oggetti che devono servire alla sua difesa, gli fa duopo avere la sicurezza materiale e morale che essi corrispondono alle necessità pratiche tanto per la bontà delle materie quanto per la precisione ed uniformità della manifattura; sicurezza che non può avere provvedendosi da stabilimenti privati comunque potenti, giacchè è impossibile che l'industria privata non abbia per principale scopo il lucro. L'osservazione che vi è sempre modo di procurarsi tale sicurezza anche per i prodotti dell'industria privata, sottomettendoli ad un collaudo minuto e rigoroso, è più giusta in apparenza che in sostanza, giacchè, anche prescindendo da possibili e pur troppo non improbabili prevaricazioni per parte delle persone delegate al collaudo*, è molto difficile e non di rado

* Gli incaricati del collaudo dovendo necessariamente essere numerosi, non potrebbero essere presi che in categorie d'impiegati con stipendio minimo o mediocre. Da un lato quindi individui mal pagati, spesso gravati da famiglia numerosa, con una prospettiva di carriera lentissima, senza premio per la loro onestà; dall'altro industriali a cui preme l'accettazione dei loro prodotti, disposti, se occorre, a subornare i collaudatori con doni, mentre questi hanno la quasi certezza che la loro prevaricazione non sarebbe scoperta.

impossibile, l'accertare se una manifattura fu o no eseguita secondo le condizioni del contratto. Per esempio: in tutti gli oggetti fusi, come cannoni e proiettili, la qualità delle materie impiegate, le proporzioni secondo cui queste entrano a formare la miscela fusibile, le varie modalità delle operazioni del getto influiscono singolarmente sull'oggetto manufatto. Come si farà nel collaudo a scoprire tutto ciò, a determinare, verbigrazia, le qualità e le proporzioni delle ghise impiegate; se il pezzo gettato non ebbe qualche caverna turata lì per lì con altro metallo in fusione, se il metodo seguito nel getto dà probabilità che nell'interno della massa metallica non esistono cavità, screpolature, impurità? Si noti che la tecnica, malgrado degli immensi progressi fatti, non ha alcun mezzo per accertare se due cannoni di ghisa o di acciaio, fusi nello stesso tempo, fabbricati cogli stessi metodi e dagli stessi operai, daranno o no uguali risultati, ed è anche possibile che alla prova uno si mostri molto superiore all'altro senza che sia dato assegnarne la ragione. E come si farà ad esaminare la qualità delle materie e la bontà della lavorazione di una partita di affusti, di carri, di munizioni, ecc. di oggetti, infine, ognuno de'quali deve avere un determinato grado di resistenza e di durata? La qualità delle materie potrà essere accertata rompendone qualcheduno, ma neppure questo esame darà garanzia che tutti si trovino in condizioni uguali e la bontà delle lavorazioni non potrà essere verificata se non esaminando ogni singolo oggetto, esame pel quale spesso mancherà il tempo, e che, in ogni modo, offrirà poca garanzia inquantochè non permetterà di accertare lo stato di tutte le parti coperte, o inchiodate insieme, ecc. D'altronde quando lo Stato commotto la fabbricazione di materiali tanto importanti, è certo che lo fa per supplire a bisogni esistenti e forse anche urgenti, e quindi, se anche le manifatture sottoposte al collaudo non corrispondono alle condizioni contrattuali, si può ritenere che, nella massima parte dei casi, circostanze e bisogni imprescindibili l'obbligheranno a transigere a scapito del servizio tecnico. Allorché nel 1875 i più gridavano che il Comitato d'artiglieria non definiva mai nulla (e non avevano torto) e che occorreva provvedersi tosto di un buon pezzo pesante da campo, il Ministero, cedendo alla voce della moltitudine, si rivolse al Krupp.

Naturalmente passò qualche mese in trattative ed in esperimenti preliminari; il bisogno di armare le nostre batterie da campo di cannoni di maggior calibro si fece più urgente, ed in fin dei conti risultò che nelle officine del celebre industriale tedesco si lavorava con minor precisione che in quelle governative di Torino e di Napoli, e si dovette ammettere, per non perder altro tempo, che l'otturatore della culatta di un pezzo non si potesse adoprare per quella di un altro, e che poi ve ne fosse uno di riserva in ogni batteria a condizione soltanto che si potesse impiegare per gli otto pezzi della batteria stessa. Ecco dunque gli otto pezzi di ciascuna batteria krupp divenuti per questo fatto inseparabili, e con probabilità d'impacci non indifferenti, nell'atto della mobilitazione dell'esercito, imperocchè sul piede di pace soli quattro degli otto cannoni trovansi presso la batteria, e gli altri rimangono accatastati nei magazzini del reggimento.

Lo Stato dunque è costretto a mantenere in attività stabilimenti militari per suo conto; ma le ragioni stesse che ne determinano la necessità insegnano, sembrami, quali principii cardinali debbano regolarne le lavorazioni. Produzione eccellente, sia per la qualità delle materie, sia per esattezza di fabbricazione, economia, sollecitudine. Ma il principio sommo, regolatore, per un opificio militare deve essere l'eccellenza della produzione; la sollecitudine e l'economia dovranno certamente esser tenute in pregio, ma

solo fino al punto in cui non venga a soffrirne il principio fondamentale. In pratica per altro, non è questo il criterio seguito finora da vari opifici militari. Gl' impiegati dirigenti, ed in particolare i loro capi, non di rado sono invasi dalla febbre degli onori e delle promozioni, e poichè, come or ora vedremo, il ministero non fa nulla da molti anni per mitigarla e ancora meno per spegnerla, chè anzi la stimola spesso con confronti inopportuni, ne avviene che nelle officine dirette da tali impiegati, tutto, perfino l'interesse dell'esercito e quindi la sicurezza del paese, è sacrificato alla smania di produrre presto ed economicamente.

Per meglio dimostrare le cose ricorro agli esempi, non senza rammentare al lettore l'avvertenza posta al principio di questa lettera. I magazzini degli stabilimenti son quasi sempre sprovvisti di materie prime atte ad un'estesa lavorazione di un dato materiale; vivono, per così dire, giorno per giorno, avendo un po' di tutto, e quindi di nulla quant'occorre; il che però non è colpa loro non essendo mai stati messi in grado di condursi diversamente. Nel mese di dicembre, e spesso nel gennaio o febbraio, il ministero manda ad ogni stabilimento l'elenco degli oggetti che il medesimo dovrà fabbricare nell'anno che sta per incominciare o che è incominciato, ed assegna le somme relative. Supponiamo che in questo elenco sieno compresi cinquanta affusti di ferro per cannoni da costa. Ricevuto l'ordine, il direttore dello stabilimento deve compilare le cosiddette « richieste di provviste » delle materie prime (lamiere di ferro, ferro ad angolo, in verghe ec.), inviarle al ministero, e, ottenutane l'approvazione, dar mano alla lunga faccenda degl' incanti pubblici. Prima che il direttore possa significare ai fornitori deliberatari l'approvazione del contratto, passano almeno quattro mesi; aggiungendone altri due circa che occorrono ai fornitori per presentare le materie volute dal contratto, ancorchè tutto proceda senza intoppi, si sdrucchiola a luglio inoltrato per cominciare la lavorazione dei 50 affusti commessi, dei quali probabilmente il ministero avrà raccomandata la sollecita costruzione. Come farà il direttore dello stabilimento a compiere in poco più di cinque mesi un sì gran lavoro pel quale, oltre a ciò, non avrà disponibile se non uno scarso numero di macchine, di fucine, di locali o di operai? Se non lo finisce, compromette la sua reputazione di abile e solerte costruttore, e le speranze di una croce o di una promozione che gli è stata fatta intravedere in lontananza; svaniranno anche, alla fine dell'anno, le somme assegnate dal ministero allo stabilimento, ma non ancora spese o almeno impegnate, e forse un altro stabilimento congenere riuscirà a compiere nell'anno una commissione uguale. A quali mezzi dunque si appiglierà il direttore per evitare tutto ciò? Stimolerà incessantemente gli operai, gl' impiegati tecnici, l'ufficialità dipendente, a fare, a far presto, senza posa. Se un operaio guasterà una parte di un affusto, sarà punito, ma la parte guasta verrà messa in opera ugualmente, perchè a farne un'altra si avrebbe un aumento di spesa ed un ritardo di lavoro. Se un pezzo di fusione, già ben avviato, nelle operazioni di tornitura mostrerà una caverna che prima sarebbe stato impossibile scoprire, non si scarterà il pezzo ma si turerà la caverna con un mastice metallico ben noto agl' industriali e disgraziatamente anche agli stabilimenti militari, ed il pezzo guasto, e probabilmente di resistenza insufficiente, verrà messo in opera. Ma se avverrà, cosa facilissima, che i fornitori non presentino materie conformi ai contratti, il direttore farà il viso dell'arme alle commissioni collaudatrici (composte tutte di suoi subordinati diretti, o d' impiegati di cui può rovinare la carriera con una semplice frase inserita nei loro specchi caratteristici) per spingerle a transigere alquanto con la coscienza e ad

accettare ciò che diversamente forse rifiuterebbero. E ciò non per compiacere ai fornitori, ma affine di poter costruire nell'annata i cinquanta affusti, cosa che diverrebbe impossibile se, rifiutando le materie presentate dai fornitori, dovesse attenderne altre migliori. Il principio cardinale della eccellenza del lavoro sarà così posposto a quelli dell'economia e specialmente della sollecitudine, ma le ambizioni e gl' interessi personali saranno soddisfatti.

Passando ai manufatti dello stabilimento, vedremo il rammentato direttore cercare per ogni verso di mettere in opera quelli che dovrebbero indubitabilmente essere rifiutati, e ciò per la considerazione che la manifattura rifiutata accresce il prezzo del quantitativo ammesso come buono. Se, a mo' di esempio, la partita polvere, fabbricata nella prima quindicina del mese, ha mostrato una potenza inferiore al limite minimo tollerato, essa non sarà distrutta dal direttore summenzionato, come esigerebbe il regolamento, ma sarà tenuta in serbo e poi mescolata con quella fabbricata nella seconda quindicina, che si tenterà di fare riuscire di potenza superiore al limite massimo, per avere così un miscuglio che basti a soddisfare alle prove prescritte. Che importa allo stabilimento se coll' invecchiare, questo miscuglio farà sì che i fucili ed i cannoni nei quali verrà adoprato tirino male? Ci penseranno i soldati a cui toccherà consumarlo. Se il legno in magazzino sarà spaccato o guasto, non si lascerà perciò di servirsene nella costruzione dei veicoli; il mastice otturerà a suo tempo le spaccature, la vernice dal lato suo nasconderà tutte le magagne, e se i veicoli marciranno innanzi tempo ci penserà lo Stato, e se si sfracelleranno nel salto di un fosso, o nell'essere trascinati per strade cattive, se non resisteranno alla potenza del cannone che devono sostenere, tanto peggio per quegli ufficiali e soldati a cui capiterà il brutto caso. Il ferro in verga esistente in magazzino, quando anche non sia della qualità che si richiede per un determinato lavoro, si metterà in opera anzichè comperarne del migliore. Se un cannone, o i suoi proiettili lasceranno trasudare alquanto l'acqua premutavi internamente con un dato numero d'atmosphère, non per questo verranno rotti in obbedienza ai regolamenti, ma fidando nella ruggine che in quindici giorni tapperà le soluzioni di continuità capillari esistenti nella massa metallica, s'introdurranno in servizio proiettili e cannoni senza curarsi se questo scoppierà, o quelli, rompendosi nell'interno delle bocche da fuoco, le renderanno inservibili. Non dirò dei manufatti soddisfacenti quanto alla materia prima, ma inaccettabili per la lavorazione, eppure messi in servizio. Si potrebbero narrare in questo argomento molti fatti reali, ma basti il già detto.

Non mancherebbero i rimedi a questi mali, anzi a queste colpe sempre scontate da innocenti, e che possono essere causa di rovina ad una fortezza, ad un esercito, al paese; che, per lo meno, generano nel soldato una pericolosa sfiducia nelle armi di cui viene provveduto. Anzi, alcuni di questi rimedi sono scritti nei regolamenti, ma pur troppo rimangono lettera morta.

Il Ministero dovrebbe cominciare col mettere gli stabilimenti in grado di avere magazzini ampiamente forniti delle materie prime più usuali e specialmente di legnami, ed obbligarli quindi a sostituire subito con altre quelle adoperate; induca poi il Parlamento a votare le spese per costruzione e riparazione di materiali, almeno per un quadriennio, e poscia dal lato suo commetta agli opifici nel giugno, od al più tardi nel luglio, i lavori che dovranno eseguire nell'anno successivo; non muova rimproveri nè faccia inutili sollecitazioni, se la fabbricazione di un dato materiale è in ritardo; non guardi tanto pel sottile al costo di una manifattura, e soprattutto si guardi da inutili e sba-

gliati confronti sul costo della medesima, se eseguita a Napoli od a Torino, giacchè essendo la mano d'opera in quest'ultima città più cara di un quinto o di un quarto che a Napoli, è naturale che la stessa manifattura riesca più costosa in Piemonte o nella Liguria che nelle provincie meridionali. Esamini il Ministero attentamente i conti delle singole amministrazioni, ma non muova appunti se non quando vi è sospetto di spreco o di peggio; ed in tali casi non si limiti, come suole, a mezze misure, ma tagli il male alla radice senza riguardo a grado, a nome, a condizioni di famiglia. Il Ministero non deve premiare nè soverchiamente lodare uno stabilimento per essere stato economico e sollecito nelle lavorazioni, perchè quando un direttore voglia, può fino ad un certo punto conseguire questi due intenti senza grandi difficoltà; ma bensì premi ed incoraggiare quello che riuscì ad ottenere l'ottima fabbricazione. Infatti, ove un direttore un po' intelligente studi con qualche attenzione una tariffa per la lavorazione a cottimo, egli raggiungerà la massima economia possibile, mentre dall'altro lato l'operaio avendo interesse a produrre molto nel minor tempo possibile, procurerà di raggiungere la massima sollecitudine; ma è appunto questo interesse dell'operaio a far presto che è il gran nemico della precisione e dell'uniformità nelle lavorazioni; per ottenere le quali è necessario che il direttore eserciti una vigilanza continua, incessante, che costringa l'operaio a costruire non solo presto, ma, che più importa, bene. Fornì il Ministero, migliorandolo, all'antico sistema delle ispezioni, che dal 1870 è andato in disuso; ordini segretamente a generali, noti per le loro cognizioni tecniche e per la pratica nelle costruzioni, ispezioni *improvvisate e minute*, ora a questo ora a quello stabilimento, e se da tali ispezioni vengono in luce dei disordini, ripari subito energicamente; tolga il carico di queste ispezioni ai comandanti territoriali di artiglieria, i quali, se sono tenuti a conoscere bene il servizio del personale, non lo sono del pari per quello del materiale, compito che in generale trascurano ora e trascurarono sempre. Ricordi infine il Ministero che i regolamenti da esso emanati dovrebbero, almeno da lui, essere applicati, e metta in pratica una volta le prescrizioni dei §§ 738 e 739 del regolamento 4 dicembre 1874, sul servizio del materiale di artiglieria e genio, *prescrizioni che non furono mai osservate* e che suonano così: il Comitato di artiglieria e genio eserciti un controllo superiore sulle collaudazioni eseguite dalle direzioni (§ 738) e « per tale effetto nei modi ed epoche dell'anno da determinarsi dal Ministero, il medesimo fa riunire alcuni degli oggetti dalle singole direzioni fabbricati nel corso dell'anno, onde il Comitato possa sottoporli a minuta ed accurata visita, e formulare in proposito il proprio parere che, per cura del Ministero, dovrà poi essere pubblicato nel giornale di artiglieria e genio in una col risultato delle visite fatte, per opportuna norma ed intelligenza di tutti » (art. 739).

Un'ultima osservazione e poi ho finito. Il dire che il Comitato sottopone gli oggetti mandatigli dal Ministero ad una visita accurata non è altro che una frase. La visita accurata la fa lo stabilimento a cui il Comitato dà l'incarico di smontare gli oggetti, di misurarli, di romperli per esaminare la qualità delle materie di cui si compongono, di misurarne l'elasticità e la resistenza, di verificare la precisione della costruzione, ecc.; e questo stabilimento non è nè può essere altro che il laboratorio di precisione dell'arma d'artiglieria. Ma per poter essere sempre certi che la direzione di questo laboratorio dica sempre ed intera la verità, è necessario che i suoi capi non abbiano preoccupazioni di carriera, nè riguardi di amicizie personali; è dunque indispensabile che il direttore non sia, come attual-

mente, un tenente colonnello od un colonnello, ed il vicedirettore un maggiore o tenente colonnello com'è stabilito per gli altri opifici, ma sibbene il primo un tenente generale ed il secondo un maggior generale od almeno un colonnello prossimo alla promozione e sicuro di questa, e sieno poi ambidue realmente esperti conoscitori del servizio del materiale. Questo accrescimento di due posti nei quadri degli ufficiali generali dell'esercito, non parrà certo fuor di proposito a chi comprende di quale gelosa cura dovrebbe essere circondata la fabbricazione dei materiali destinati all'esercito, a chi comprende quali enormi danni possono derivare dall'imperfezione nella manifattura di oggetti militari, ed a chi sa come in parecchi dei nostri stabilimenti militari si costruisca generalmente alla carlona. M.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

18 gennaio.

Il tema di discussioni politiche che attualmente desta maggiore attenzione da noi è l'articolo comparso pochi giorni fa nella semiofficiale *Provinzialkorrespondenz*, sul contegno del principe Bismarck nelle trattative politiche colla Curia romana. L'articolo ha trovato interpreti straordinariamente numerosi e zelanti, soprattutto perchè giunge in mezzo a dubbi di ogni maniera, che già da lungo tempo erano sorti sullo stato di quelle trattative. La *Provinzialkorrespondenz* dichiarò, in una polemica contro un articolo del giornale di Roma l'*Aurora*, che è un errore il rendere responsabile esclusivamente, o anche soltanto principalmente, il Cancelliere dell'impero della politica ecclesiastica prussiana; che certamente egli è il solo ministro deliberante nell'impero tedesco, ma che in Prussia è soltanto uno dei parecchi membri del gabinetto; le decisioni di questo sarebbero prese per voto di tutti i ministri, e la direzione dei negoziati politico-ecclesiastici appartarrebbe in prima linea al ministro del culto. Naturalmente nessuno ha preso alla lettera queste dichiarazioni. Tutti sanno che il principe Bismarck da noi, sia nell'impero tedesco, sia in Prussia, è onnipotente, che gli si parano bensì diinnanzi impedimenti momentanei, a vincere i quali può occorrergli talvolta qualche tempo, ma che nulla avviene contro la sua volontà, e che in generale avviene ciò ch'egli vuole. Si domandava quindi a quale occulto scopo potesse tendere il principe Bismarck con quell'articolo. Due interpretazioni principalmente si combattono fra loro; secondo l'una il Cancelliere non sarebbe d'accordo col contegno straordinariamente condiscendente che ha assunto il ministro del culto von Puttkamer verso i clericali, applicando le leggi politico-ecclesiastiche colla maggiore mitezza e indulgenza possibili; secondo l'altra versione, invece, il principe Bismarck sarebbe inclinato a portare a termine la lotta politico-ecclesiastica mediante risolte e larghe concessioni alla gerarchia, ma per ora non riuscirebbe a far prevalere questo concetto nel ministero di Stato. Secondochè uno accetti l'una o l'altra di queste due interpretazioni, si è pure naturalmente di diversa opinione sull'indirizzo al quale è rivolto l'articolo della *Provinzialkorrespondenz*; se ai clericali o ai liberali, se alla Curia romana o al popolo prussiano, o forse anche alla Corona prussiana. Per ora rimane soltanto a vedere come i prossimi fatti spiegheranno l'enigmatica pubblicazione. Non si può disconoscere però che anche molti altri sintomi accennano a qualche cambiamento avvenuto nella questione politico-ecclesiastica. Il Centro ha ripreso da varie settimane un contegno di aspra polemica di fronte al governo, senza però che sia accertato se ciò è accaduto perchè i capi dei clericali tenessero per vane le trattative col Vaticano, oppure perchè volessero soltanto influire ad accelerarle. Anche nella settimana ora scorsa, durante una grande

discussione della Camera dei deputati, che è durata tre giorni, sopra progetti di legge riguardanti la riforma amministrativa, il Centro ha assunto un'attitudine di recisa opposizione, che certo non gli era imposta dal tenore di quelle leggi. Ciò ha prodotto anche un incidente non privo d'importanza, inquantochè il capo di gabinetto del principe Bismarck, signor Tiedemann, il quale è membro del partito libero conservatore, osservò ai clericali: che un contegno come quello da loro recentemente ripreso, doveva molto attenuare l'inclinazione dei conservatori ad unirsi col Centro, e potrebbe anche condurre la gente a domandarsi se il governo non sia già andato tropp'oltre nella benigna applicazione della legge. Anche in occasioni di ordine inferiore il Centro si è mostrato disposto a tornare alla sua primitiva condotta battagliera, per esempio in una questione magnificata molto al di là della sua importanza, cioè: se appartenga esclusivamente all'autorità ecclesiastica il disporre delle campane delle chiese o se, conforme all'uso, anche i magistrati della città possano disporne per certi scopi, come avvertire di qualche pericolo o in occasione di feste. Insomma ci troviamo in una straordinaria incertezza su quella questione che domina da lungo tempo tutta la nostra politica interna. I negoziati con la Curia fino da quando cominciarono sono stati avvolti in un segreto diplomatico sì profondo, che finora non è riuscito a nessuno di sollevare neppure il più piccolo lembo di questo fitto velo. Certamente in questi ultimi giorni in un piccolo Stato tedesco, nel Baden, è occorso un avvenimento che può aprire la via ad un risultato sollecito, almeno in parte, delle trattative fra la Prussia e la Curia. La contesa colla Chiesa che nel Baden è anche più antica che in Prussia, è qui stata rimossa, almeno fra il governo badese e la Curia, mediante un accordo sull'esame al quale i candidati all'ufficio sacerdotale devono sottoporsi: finora s'ignora se la Camera badese approverà, come s'ignorano i particolari dell'accordo stabilito. Certo non vi è un'assoluta analogia fra le condizioni badesi e le prussiane, poichè la lotta in Prussia si è estesa a questioni più numerose e più importanti che nel Baden, laonde in ogni caso l'accomodamento sarà qui più difficile che in quel piccolo Stato.

La suaccennata breve discussione della Camera dei deputati sopra alcuni disegni di legge per la riforma dell'amministrazione fu la più importante di quante ve n'ebbero dalla ripresa delle sedute. Si tratta di rimettere mano ad un lavoro interrotto da quattro anni; una riorganizzazione degli ufficiali amministrativi in Prussia sulla base liberale già precedentemente stabilita. Questa consisteva nel principio di una larga, immediata cooperazione di uomini di fiducia scelti nella popolazione, a tutti i gradi dell'amministrazione; di più nella istituzione di Corti di giustizia amministrative, presso alle quali si possa invocare protezione contro ogni violazione del diritto per via di atti amministrativi; e finalmente in un esteso discentramento. Tutto questo piano di una compiuta riforma dell'amministrazione fu promosso dai liberali poco dopo il 1866, quando la giurisdizione dello Stato prussiano fu considerevolmente accresciuta dalle annessioni. Esso fu immaginato come complemento e baluardo dell'ordinamento costituzionale dello Stato, e poggiava in parte sull'abitudine di amministrazione autonoma, tradizionale nelle città tedesche, e che doveva ormai essere estesa anche ai luoghi aperti, in parte sull'esempio inglese reso popolare in Germania dagli scritti del Gneist. Il ministro dell'Interno di quel tempo, conte Eulenburg, era un conservatore, che, come tale, si mostrava freddo o repugnante verso tutti questi disegni di riforma; ma a poco a poco egli si era infervorato per i pensieri di riforma, e, sebbene si dovessero superare molte difficoltà,

entro l'anno 1876 era stata effettuata una parte del vasto piano; ma per allora, soltanto per le provincie orientali dello Stato. La riorganizzazione dell'amministrazione nell'Ovest si era dovuta riservare a leggi particolari, perchè qui vi le norme amministrative sono in parte diverse che nelle antiche provincie di Prussia. Ma nell'anno 1876 tutta l'opera di riorganizzazione si era fermata, perchè allora cominciò ad allentarsi e gradatamente a sciogliersi l'alleanza fra il liberalismo ed il principe Bismarck. Frattanto si era pure ritirato il precedente ministro dell'interno, il quale erasi lasciato convertire ai pensieri dei liberali, e il suo successore che gli era nipote e portava lo stesso nome, venne al potere con disposizioni punto favorevoli alla iniziata riforma. Una delle prove più importanti e preziose della utilità dei nuovi provvedimenti adottati sotto l'influenza dei liberali, fu che, dopo un più maturo esame, il conte Eulenburg II si determinò di intraprendere la prosecuzione ed il compimento dell'opera di riorganizzazione, anzichè limitare in senso reazionario le istituzioni di amministrazione autonoma come speravano da lui i suoi colleghi del partito conservatore. A quello scopo egli presentò poco fa alla Camera dei deputati quattro disegni di legge verso i quali la stampa liberale, sebbene trovasse molto da criticare nei particolari, si mostrò in generale favorevole, mentre i conservatori, appartenenti allo stesso partito del ministro, malamente poterono nascondere il loro disinganno ed il loro malcontento. In ugual modo si divisero i partiti anche durante la discussione di tre giorni nella Camera dei deputati. Il capo dei liberali, von Benningsen, fu il principale sostenitore dei progetti del conservatore conte Eulenburg; all'incontro i conservatori si mostrarono da principio apertamente contrari, e soltanto a poco a poco l'accorta osservazione che per siffatto modo si potrebbe spingere il ministro conservatore nelle braccia dei liberali, operò un cambiamento di tuono, sicchè i discorsi dei conservatori nel secondo e terzo giorno della discussione furono molto più somiglianti a quello dell'oratore liberale del primo giorno, che a quello che nello stesso giorno aveva tenuto il capo dei conservatori von Baucht. I progetti furono quindi mandati ad una Commissione. Se si riuscirà a farli approvare nell'attuale sessione del Landtag è cosa molto dubbia, perchè il tempo disponibile è brevissimo, dovendo il 12 febbraio adunarsi il Reichstag.

Si aspetta l'apertura della Sessione del Parlamento tedesco con piena incertezza circa alla costellazione politica sotto la quale si riunirà. Niuno può per ora giudicare se la situazione nel Reichstag tornerà ad essere qual'era alla chiusura dell'ultima sessione, quando il principe Bismarck e il Windshorst in presenza del Reichstag si strinsero la mano, mentre sembrava essersi aperto un profondo abisso fra i liberali e il Cancelliere: ovvero se, all'opposto, le cose prenderanno durevolmente nel Reichstag la piega che in seguito al contegno suaccennato del Centro, hanno preso nella Camera dei deputati, dove nella Commissione per l'esame delle leggi amministrative, il liberale von Benningsen fu eletto presidente e il conservatore von Rauchkaupt vice-presidente, e così si è apparentemente ristabilita per il momento l'antica cooperazione di liberali e conservatori. Come spesso in politica, è bene forse di ricordare anche qui una sentenza di sir Robert Peel, secondo la quale, quando la gente crede che vi siano soltanto due casi possibili, generalmente se ne presenta un terzo. Ora, potrebbe essere che il principe Bismarck avesse l'intenzione di operare alternativamente con due diverse maggioranze, quindi forse coll'aiuto dei conservatori del Centro venire a capo del suo intento, di convertire il bilancio annuale in

uno di due anni, e poi con un'altra maggioranza, che sarebbe costituita di conservatori e di nazionali-liberali, far passare provvedimenti, pei quali non si può ottenere l'approvazione del Centro; per esempio: un prolungamento della legge sui socialisti, che, com'è noto, cesserà di aver vigore l'anno prossimo. Una tattica siffatta, mediante la quale l'influenza e la considerazione del Parlamento verrebbero sempre più a scapitare, sarà senza dubbio agevolata al Cancelliere dall'attuale situazione dei diversi partiti. Il Centro, sebbene già abbia fatto col Cancelliere imperiale prove poco piacevoli, quand'anche le sue speranze di una pronta ricompensa per la votazione della nuova tariffa doganale non dovessero effettuarsi tanto presto, tuttavia in una certa misura morderà sempre alla nuova esca che gli sarà offerta, poichè questo partito ha il più urgente interesse di evitare un'altra definitiva rottura col principe Bismarck. Già prima dell'avvicinamento che si operò nell'ultima sessione del Reichstag fra il Bismarck ed i clericali, questi ultimi erano pervenuti al termine dei loro mezzi d'influenza. In confronto quindi della cattiva situazione nella quale si trovavano allora, le loro prospettive sono da quel tempo anche peggiorate, inquantochè la politica di opportunità seguita dal Centro ha naturalmente intiepidito lo zelo già sì ardente dei loro elettori. Laonde mentre al Cancelliere imperiale in un prossimo avvenire riuscirà sempre facile di trarre a sè i clericali anche quando in certo modo gli tengono il broncio, ai liberali dall'altra parte manca l'energia di rendere impossibile un giuoco di destrezza col quale ora si fa agire il Centro contro loro, ora loro contro il Centro. Invero gli ottimisti sperano che in questo rapporto al principiarsi delle discussioni nel Reichstag si effettuerà un miglioramento; che l'acozzo dei gruppi politici riuniti attualmente nel partito nazionale liberale si dimostrerà impossibile; che questa frazione si scioglierà e, dopo l'allontanamento dei liberali soltanto di nome, ma in fatto di tendenze assolutamente bismarckiane, riuscirà alla formazione di un partito liberale indipendente. Frattanto però è sommamente dubbioso se una tale soluzione, che certo sarebbe molto desiderabile, succederà fin dal principio della prossima sessione del Reichstag. È manifesto che le persone chiamate naturalmente all'iniziativa della cosa sono irresolute, perchè dubitano del successo di una nuova formazione di partito, in presenza dell'attuale indifferenza politica della popolazione, e vorrebbero quindi aggiornare quant'è possibile il tentativo. Ma soltanto una tale semplificazione nello stato dei nostri partiti, oppure avvenimenti imprevisi, che non debbono considerarsi come fattori in un calcolo politico, possono portare un cambiamento nelle condizioni sconfortanti della nostra politica interna.

LA SETTIMANA.

28 gennaio.

Dal giorno 12 continua al Senato la grave discussione per l'abolizione del macinato, ed ha preso tali proporzioni quali non sogliono mai in Senato, e ciò non solo per la gravità della questione ma altresì per la novità del caso che il Senato si trovi nella necessità di precedere la Camera nella discussione finanziaria. In favore della proposta ministeriale parlarono i senatori Plezza, Borgatti, Giovannola, Moleschott (quest'ultimo trattando la questione dal punto di vista igienico), Conforti e Rossi Alessandro. Contro la proposta ministeriale furono i discorsi dell'on. Cadorna, che prese occasione a dimostrare la necessità di provvedere alla difesa d'Italia, e degli onorevoli Lampertico e Arrivabene. Venne quindi (19) chiusa la discussione generale riservando la parola ai ministri e al relatore on. Saracco. La discussione è entrata così nella fase più interes-

sante, poichè si tratta di un vero duello in cui si sa che nessuno dei due combattenti, Ministero e Ufficio centrale del Senato, non indietreggerà di un mezzo passo. E invero, a parte le parziali discussioni del relatore Saracco e del sen. Brioschi coi ministri dei Lavori Pubblici, della Guerra e della Marina, l'on. Magliani ministro delle Finanze e l'on. Saracco lottarono con replicati discorsi; il primo volendo provare l'avanzo di 18 milioni in quest'anno, e difendendo le previsioni per gli anni successivi, il secondo sostenendo avanzi molto minori e spese necessarie molto maggiori. — La discussione pare vicina al termine.

Si è riaperta (19) anche la Camera dei deputati, ma con ben poco profitto, dacchè, la situazione politica dipendendo ora dall'esito della discussione che si fa in Senato, i deputati non hanno creduto finora di venire a Roma. E la votazione a scrutinio segreto del bilancio di prima previsione della marina per ben quattro volte non potè farsi per mancanza di numero legale. Il Presidente della Camera (23) ha annunciato la proposta di 14 deputati perchè l'on. Minghetti in comitato segreto renda conto di alcune sue espressioni pronunziate a Napoli sulla ingerenza dei deputati negli uffici amministrativi.

— Il ministro di Grazia e Giustizia, on. Villa, con R. Decreto del 4. pubblicato il 21 gennaio, ha istituito presso il proprio Ministero quella Commissione consultiva che già aveva annunciato alla Camera. Tale Commissione, composta di quattro consiglieri e di un funzionario del Pubblico Ministero della Corte di Cassazione di Roma, è annualmente eletta da questa stessa Corte riunita in assemblea generale; ed è convocata e presieduta dal ministro o dal segretario generale. Essa « espone il suo parere sulle norme e promozioni dei magistrati in tutti i casi pei quali non è prescritta la deliberazione del Consiglio dei Ministri, e sul loro tramutamento di sede con parità di grado e di stipendio. » Secondo le idee espresse dall'on. Villa, la Commissione consultiva dovrebbe essere una garanzia per i magistrati, un disarcio di responsabilità e una forza pel ministro. In altri termini, è un contraltare a ciò che avea fatto l'on. Taiani, e alle idee di chi vorrebbe una epurazione nel personale della Magistratura. Amiamo ripetere ciò che dicemmo altra volta; la Commissione consultiva, organizzata con un mandato più largo dell'attuale, potrebbe, oltre agli intenti che adesso ha, essere utilissima a continuare una lenta opera di epurazione dopo che un ministro l'avesse una volta coraggiosamente compiuta sotto la sua unica e personale responsabilità. Invece la nuova Commissione serve precisamente ad impedire qualunque rinnovamento un poco radicale, e giova solo a perpetuare il male e gli errori che oggi si lamentano. E si può esser certi che rimarrà ancora il falso e nocivo concetto di punire un magistrato col traslocarlo, mandandolo appunto dove occorrerebbero i magistrati migliori. Così di questi giorni è avvenuto per il signor Paglicci, procuratore del Re applicato alla Corte di Firenze. Risultava al ministero ch'egli meritavasi una punizione disciplinare, e la punizione è consistita in questo, ch'egli è stato mandato a coprire uno dei più importanti posti fra le Procure del Re in Sicilia, vogliamo dire quella di Caltanissetta.

— Nello scorso numero annunziammo una dimostrazione a Finale (Emilia) di 300 persone chiedenti pane. La mattina dopo non erano più 300 soltanto ma 1500 persone che armate di vanghe e picconi ritornavano minacciosamente al Municipio, il quale per sedare il tumulto ha fatto distribuire farina ai poveri. Il 19 a Castelfranco (Veneto) un centinaio d'artisti e villici si recarono al Municipio invocando provvedimenti d'urgenza.

Il Papa tende sempre a ristabilire le migliori possibili relazioni con tutti gli Stati. In seguito a suggerimenti del Vaticano, per evitare nuovi conflitti col governo belga, l'arcivescovo di Malines ha prescritto al clero della sua diocesi di dar l'insegnamento religioso agli allievi delle scuole elementari nelle chiese parrocchiali. Così, lasciando la questione di diritto, rimarrebbe in fatto separata l'azione dell'autorità religiosa da quella civile. E tale misura sarebbe raccomandata a tutti i vescovi del Belgio.

— A Parigi il nuovo Gabinetto ha letto alle Camere una dichiarazione-programma, con cui ha detto che esso continuerà la politica prudente e ponderata del ministero antecedente; domanderà al Senato di votare le leggi sulla istruzione approvate dalla Camera; presenterà i progetti di legge sulla stampa e sulla libertà di riunione; compirà il programma sui lavori pubblici; discuterà la legge sulle dogane; affretterà la discussione delle leggi militari, ed infine applicherà le leggi moderatamente ed imparzialmente, avendo per iscopo di raggiungere la calma conciliando tutti i Francesi. Queste dichiarazioni; assai applaudite dalle due Camere ed approvate dalla stampa della Sinistra moderata e dell'Unione repubblicana, non piacquero agli organi del Centro Sinistro, e nemmeno all'estrema Sinistra perchè non erasi parlato dell'amnistia, e perchè si erano quasi copiate le dichiarazioni dei Gabinetti precedenti.

Il ministro Ferry ha presentato i progetti che rendono la istruzione primaria obbligatoria, gratuita e laica.

— A Vienna durante la discussione fatta dalla Commissione della delegazione austriaca sul bilancio degli affari esteri, il barone Haymerle ebbe a dichiarare che l'Austria specialmente non rispose alla circolare della Rumenia circa la questione degli ebrei, perchè vuol procedere d'accordo colle altre potenze, che non riconobbero ancora l'indipendenza di quel principato, e se la riconoscessero sulla base dello *statu quo*, si cercherebbe di ottenere la promessa positiva che il governo rumeno sviluppasse il principio proclamato. Più gravi dichiarazioni fece il barone Haymerle accentuando la necessità di mantenere l'ambasciatore al Vaticano. Disse che non vi ha ragione di trattare differentemente del suo predecessore il papa attuale che ha un'attitudine conciliante e gode la simpatia di Europa, e non sarebbe conforme alle tradizioni dell'Austria-Ungheria di prendere l'iniziativa colla soppressione di quell'ambasciata, tanto più che il diritto sovrano della Santa Sede è riconosciuto da tutti, anche dall'Italia.

In altra seduta dei Comitati della delegazione ungherese, lo stesso Haymerle volle dimostrare, a proposito del credito approvato per la Bosnia ed Erzegovina, la grande probabilità di un equilibrio fra entrate e spese, dicendo che il paese occupato ha finora contribuito per un milione e 90 mila fiorini, e che se vi saranno eccedenti, si adopereranno per sgravare i pesi della monarchia. Secondo il Ministro delle finanze, il paese occupato (abitanti 1,500,000) è ricco di miniere e foreste quasi tutte in proprietà dello Stato.

— A Berlino il ministro Maybach dichiarò alla Camera dei deputati che l'azione del governo in fatto di riscatto ferroviario si sarebbe fermata all'acquisto della ferrovia Postdam-Magdeburgo, per aspettare il risultato di questa prima operazione.

Si è poi discussa una petizione la quale domanda che nelle parrocchie prive di clero possano funzionare i preti del vicinato. Il ministro dei culti ha allora dichiarato che il governatore di Posen ricevette ordine di esaminare gli atti relativi a preti cattolici, considerati come colpevoli, prima di denunciarli al Procuratore di Stato. Soggiunse il ministro che si farà il possibile per applicare le leggi in senso conciliativo.

Al Consiglio federale fu presentata la proposta che modifica la legge militare, e che si risolve in un importante aumento di forze anche sul piede di pace a cominciare dall'aprile 1881.

— In Ispagna la Camera dei deputati ha approvato con 230 voti contro 10 la proposta di legge per l'abolizione della schiavitù nelle colonie.

— La Turchia a sua volta protesta con una circolare contro l'attitudine del Montenegro, denunziando specialmente il sequestro posto sui beni dei mussulmani divenuti sudditi montenegrini, come garanzia della indeunità che il Montenegro stesso pretende per la ritardata consegna di Plava e di Gusinje.

— Il Kedive ha firmato (21) il decreto che stabilisce il bilancio del 1880. L'eccedente delle entrate sarebbe di lire egiziane 4,238,592 e servirebbe di base alla sistemazione del debito pubblico.

— Agli Stati Uniti, a Washington, si è presentata la proposta alla Camera per invitare le potenze marittime a concorrere al taglio dell'istmo di Panama.

GUGLIELMO DU TILLOT.

Nella seconda metà del secolo XVIII Parma ebbe anch'essa, mercè all'ingegno ed all'operosità di Guglielmo Du Tillot, la sua « piccola età dell'oro, di curiosa fioritura. » Così la chiama il Carducci, riferendosi specialmente alle lettere. * Ma se piccola non può dirsi guardando all'insieme dei progressi civili promossi dal Du Tillot, curiosa è di certo anche sotto quest'aspetto più generale, perchè in Parma più che altrove fu manifesta e diretta l'azione delle idee francesi e perchè quell'oasi di civiltà nacque, crebbe e prosperò per l'opera d'un uomo solo e, sparito lui, scomparve anch'essa come un incanto, finchè poi tutto andò travolto e confuso nel mare magno dell'invasione Napoleonica.

Carlo Nisard, che ha testè pubblicata una monografia bellissima sul Du Tillot**, si lagna amaramente che la storia italiana, dal Botta al Cantù, abbia appena degnato di un cenno questo benemerito uomo di Stato ed arreca tale noncuranza ad un patriottismo gretto e ripugnante forse a tributare lodi, benchè dovute, ad uno straniero, ad un francese. Non crediamo che questo sospetto del Nisard abbia ombra di fondamento. Su molti altri fra i riformisti italiani del secolo XVIII pesò alla lunga questa specie d'ingiusto oblio. E la ragione si è che applicando essi il filosofismo filantropico francese non a ridestare il sentimento nazionale, ma unicamente a riafferzare i principati colle spoglie delle istituzioni feudali ed ecclesiastiche, il sentimento nazionale rimase quasi estraneo del tutto all'opera loro, e tale effetto è trapassato naturalmente anche nella storia. In questa dunque il Du Tillot è rimasto anch'esso un episodio senza premesse e senza conseguenze nazionali. Non contestiamo che personalmente, pel bene che provò di fare e che fece, non meritasse di più. Tutt'altro! Ma se la sua figura non grandeggia nella storia italiana quanto vorrebbe il Nisard, il fatto, anche in tesi generale, ci sembra spiegabile per sè stesso e senza bisogno di cercarvi riposte intenzioni. In particolare non sarebbe difficile citare molti e molti libri italiani, che ricordano onorevolmente e con gratitudine il Du Tillot, e molti del pari che lo vilipendono per cagione appunto delle riforme che promosse, testimonianza inversa, ma a lui non meno onorevole delle

* *La Letteratura classica nella seconda metà del secolo XVIII.*

** CHARLES NISARD, *Guillaume Du Tillot ministre des Enfants, Duc de Parme, Don Philippe et Don Ferdinand, sa disgrâce, sa chute et sa mort, 1749 à 1771.* (Paris, Imprimerie de la Société Anonyme de Publications Périodiques, 1879).

lodi. Quanto al Botta ed al Cantù (che il Nisard nomina, vogliamo credere, come più celebri e non per additare quasi i due termini di una scuola storica italiana) bisogna dire che nel caso speciale la sua scelta non è stata molto felice, perchè il primo parla del Du Tillot molto benevolmente, ma, come spesso gli accade, molto inesattamente, ed il secondo, che ne ha scritto diverse volte in libri diversi, non lo ha sempre giudicato ad un modo. Da prima gli si porse benevolo, poi via via s'è venuto corrucciando anche col Du Tillot, sicchè all'ultimo lo ha paragonato al Conte di Cavour. Non allarghi il cuore l'illustre Nisard! Noi pure vorremmo potergli offrire questo paragone come una ammenda solenne dell'incertezza italiana verso il suo eroe, e, a giudizio nostro, salderebbe il conto con larghissimo avanzo. Ma siamo in dovere d'avvertirlo che il Du Tillot andrebbe così a mazzo col cardinale Alberoni e (scusi se è poco) con Lodovico il Moro, altre rassomiglianze storiche, delle quali il Cantù ha gratificato la memoria del Conte di Cavour.

Il Nisard non rifiutò la storia di tutto il lungo ministero del Du Tillot, bensì sopra documenti inediti tutti, rapporti, memorie, corrispondenze private ed ufficiali, tolte dagli Archivi e dalla Biblioteca di Parma, dagli Archivi del Ministero degli Affari Esteri di Francia, e finalmente da quelli di alcune famiglie nobili di Parma ricompose il più importante episodio della vita del Du Tillot, la guerra mossagli dai suoi stessi sovrani, la sua caduta ed il suo esiglio, episodio veramente singolare nella storia, non in sé stesso, ma pel modo che si svolse, dappoichè vi compaiono due principi, femmina e maschio, i quali volendo scacciare il loro ministro e non ne avendo nè l'autorità nè la forza cospirano contro di lui, si procacciano la complicità della plebaglia in questa loro congiura, e l'aizzano essi stessi alla rivolta e quasi all'assassinio contro l'oggetto del loro odio. La parte estrinseca di questo dramma era nota, erano noti fino ad un certo segno i personaggi ed i fatti, ma la monografia del Nisard con arte squisita e (diciamolo pure) tutta francese c'introduce nell'intimità di quella corte bizzarra, ci rivela tutti i piccoli motivi delle azioni storiche, e fatti e personaggi appaiono per tal modo quasi in una luce nuova, solo perchè più completa. I documenti infatti, sui quali il Nisard ha condotto il suo racconto sono, come dicemmo, inediti. Uno soltanto era, se non edito, noto, la relazione dei casi del Du Tillot, appartenente all'archivio dei conti Sanvitale di Parma, scritta da un anonimo contemporaneo, che si qualifica *Patrizio Veneto*, e della quale s'era ampiamente valuto il prof. Pietro Martini (un altro italiano, che ha lodato assai il Du Tillot) in un suo importante lavoro pubblicato negli *Atti e Memorie* della Deputazione di Storia Patria di Parma*, probabilmente rimasto ignoto al dottissimo Francese per quella specie di arcano frammassonico, in cui tali pubblicazioni sono in Italia, molto providamente, mantenute.

Finita nel 1731 la linea maschile dei Farnesi, signori di Parma, Giulio Alberoni ne rinverdi le fortune in Spagna, sposando a Filippo V l'ultima loro discendente, « la buona Lombarda, dicea l'Alberoni, impastata di butirro e formaggio, » i cui figli regnarono in Italia, l'uno, Carlo III, a Napoli e l'altro, l'Infante Don Filippo, nel Ducato di Parma, assegnatogli pel trattato d'Aquisgrana nel 1748. V'entrò con gran seguito di Spagnuoli e Francesi, e tra questi ultimi era il Du Tillot in qualità di *gentiluomo di bocca*, il misterioso ufficio, che nella Corte di Savoia mise così sacro orrore a Massimo d'Azeglio. ** Ben presto però il

Du Tillot sali ad intendente generale, poi ministro delle finanze e primo ministro del Duca. Nuovi edifici, feste, spettacoli, sontuosità spagnuola, galanteria francese furono le sue prime geste, non inutili a principato nuovo, graditissime al Duca, prodigo per natura, e grande amatore di caccie, cani e cavalli; ma tutto questo sarebbe stato di ben poca gloria al Du Tillot. Cominciò ad attirare in Parma uomini di gran nome, proteggere gli studi, le belle arti, fondar biblioteche, accademie, premi alle opere drammatiche, aprir nuove strade, una che mettesse a Genova, migliorare l'agricoltura, l'arte ceramica, l'industria serica, per la quale aumentò la coltivazione dei gelsi, piantandone persino dentro la città, molti dei quali esistono ancora ed il popolo li chiama ancora: *i gelsi del Du Tillot*. * Tolto ai feudatari ogni privilegio, frenato lo straricchiere delle mani-morte, sottoposte anch'esse alle gravanze comuni, abolite le immunità locali, limitata l'autorità del fòro ecclesiastico, istituiti giudizi di giurisdizione, levati impacci al commercio dei grani, introdotto l'innesto del vaiuolo, poste sotto la tutela della fede pubblica le contrattazioni private, tante cose e tutte belle e civili compì il Du Tillot in pochi anni ed in mezzo a mille contrasti, mercè soprattutto all'illimitato favore del Principe, che volle dargli in compenso titolo di Marchese ed un largo donativo, di cui non consta che il Du Tillot (disinteressato, anche a detta de' suoi nemici) toccasse mai nulla. Lo Stato prosperava rapidamente; il popolo, benchè scontento delle gravanze, che i progressi affrettati portano sempre con sé, si rincuorava però suo malgrado e cominciava a gloriarsi del nuovo lustro del paese, allorchè l'improvvisa morte di Don Filippo parve dover arrestare tutto ad un tratto l'opera del Du Tillot. Sembra certo che Don Filippo pel caso non si potesse dichiarar maggiorenne il figlio suo, Don Ferdinando, allora in età di quattordici anni, affidasse morendo la reggenza al Du Tillot e che il fedele e scaltro ministro, considerando i pericoli d'una reggenza in un piccolo Stato, sul quale le maggiori potenze d'Europa vantavano diritti, la ricusasse. Fatto sta che proclamò senz'altro la maggior età del Duca, al quale lo zio re di Spagna, il nonno re di Francia e l'imperatrice Maria Teresa raccomandarono di non separarsi mai dal Du Tillot.

Ma Don Ferdinando era uno strano ragazzo. Ha scritto da sé la storia de' suoi primi anni ** e fa meraviglia vedere a quale risulamento fosse riescita la sua educazione affidata al Condillac. Il filosofo sensista avea prodotto un san-tocchio della peggiore specie, forse per la stessa ragione che dalle scuole dei gesuiti erano usciti allora i Voltaire e gli Enciclopedisti. Don Ferdinando però, sebbene narri egli stesso che per imparare a leggere gli era bisognato un miracolo di San Luigi Gonzaga, era molto istruito ed il peggior guaio stava nell'indole sua, non di uomo, ma di bighina, con tutte le scioccherie e le malvagità, che a tal'indole vanno sempre congiunte. Molti lo lodarono, perchè una parte di gloria del Du Tillot si riverberò anche su di lui. Il Nisard non lo loda, ma lo scusa e lo compiange. Giuseppe II nel 1769 lo descriveva così: « L'infant est assez beau de visage, mais peu bien de figure, fort gros et courtaud. Il boite de la jambe gauche qui a l'air d'être un peu pliée... Il est extrêmement bien élevé, très-novice, sait beaucoup, mais ne paraît pas avoir du génie ou beaucoup d'esprit, seccatore autant qu'il est possible de l'être, ne me quittant pas d'un pas, se tenant à mon bras, enfin je puis assurer V. M. que je crois que si le roi de Naples (quel Lazzarone di Ferdinando IV) avait eu cette éducation, qu'il aurait infiniment mieux réussi que lui, et que je passerai

* *Guglielmo Du Tillot. (Atti e Memorie, ecc., vol. VII, fascicolo I. Modena, 1873.*

** Vedi *I miei ricordi*, cap. 27.

* MARTINI, op. cit.

** E pubblicata nelle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* di ANGELO PEZZANA, tom. VII.

plus volentiers huit jours avec le roi qu'avec l'Infant. Mais la cour en revanche est toute autre chose; tous les courtisans sont des gens choisis et aimables. Du Tillot est charmant. » * Intanto, malgrado la bigotteria dell' Infante, il Du Tillot ripigliava con più ardore che mai le sue riforme, specie in materia giurisdizionale, ed è curioso che questo ministro potesse quasi mettere sossopra l'Europa per abolir conventi, cacciare i Gesuiti, abrogare l'Inquisizione, cassare ogni forma di vassallaggio al Papa, sottoporre i decreti di Roma al placet e all'exequatur del Duca, mentre questo stesso Duca passava il suo tempo a suonare le campane, cantare in coro coi Domenicani e comporsi i rosarii di grani di melica. Papa Rezzonico però non volle tollerare più oltre e col *Monitorio* del 30 gennaio 1768 non solamente annullò tutti i decreti del Duca di Parma, ristabili la giurisdizione ecclesiastica e minacciò la scomunica, ma rivendicò altresì i diritti di sovranità della Santa Sede sul Ducato. Quest'atto imprudente, suggerito dai Gesuiti al Rezzonico, pontefice zelante, ma dei meno intelligenti delle condizioni generali dei tempi suoi, suscitò un vero incendio. L'abile Du Tillot, valendosi del *Patto di famiglia* stabilito fra le corti borboniche nel 1761, fece sì che la Francia, la Spagna e Napoli s'appropriassero l'ingiuria fatta all' Infante di Spagna, che regnava a Parma, e ne chiedessero tutte unite una formale riparazione, minacciando rappresaglie, se il Papa non revocava il *Monitorio*. Pel Theiner, l'illustre storico di Papa Ganganeli, *l'affaire de Parme*, come lo si chiamava allora, non fu che un episodio della grossa guerra di tutte le monarchie europee, e particolarmente delle corti borboniche, contro i Gesuiti. ** Reclamando la sovranità di Parma, il Papa spostava la questione ed offriva il destro alle potenze di pigliarsi un pegno materiale per costringere Roma all'abolizione dei Gesuiti. Infatti dietro al rifiuto del Papa di revocare il *Monitorio*, Benevento, Pontecorvo, Avignone ed il Contado Venesino furono occupati dalle armi borboniche. A questo medesimo avvenimento arrega il Theiner la caduta del Du Tillot e quella del suo successore conte De Llano, ma evidentemente qui c'è nel Theiner confusione di fatti e di date, e la caduta del Du Tillot, se trovò cooperatori, com'era naturale, i Gesuiti ed i loro aderenti, ebbe altresì più intime e più dirette cagioni nella stessa corte di Parma. Certo è tuttavia che la vertenza di Parma si complicò con quella dei Gesuiti, che pubblicò il *Monitorio* il Du Tillot espulse a forza i Gesuiti, imitando l'esempio del Tanucci, del Choiseul, del Pombal e dell'Aranda, e che concessa sotto il successore del Rezzonico la tanto invocata abolizione dei Gesuiti, Benevento, Pontecorvo, Avignone ed il Contado Venesino furono restituiti alla Santa Sede. Ma la controversia con la Curia romana durò dal 1768 al 1773, ed in questo tempo accadevano i fatti che formano il soggetto della monografia del Nisard.

Se l' Infante Don Ferdinando fosse morto senza prole, il Ducato dovea ricadere a Casa d'Austria, grave pensiero al Du Tillot, che a Parma rappresentava prima d'ogni altra cosa gli interessi uniti delle tre Corti Borboniche di Napoli, di Francia e di Spagna. Giunto dunque Don Ferdinando a diciannov'anni e benchè esso, a quanto scrive nella sua autobiografia, « sentisse nel petto una vivissima brama di farsi frate », il Du Tillot pensò a dargli moglie. Accarezzava al suo solito un'idea arditissima. Gli Estensi, al pari delle altre dinastie italiane di quel tempo, meno Casa di Savoia (pareva destino), non avevano discendenza maschile. Sposata dunque a Don Ferdinando la principessa

Beatrice, unica figlia dell'ultimo Estense, s'univano i due retaggi contigui e s'arrotondava lo Stato. Ma il Du Tillot avea fatto i conti senza mettere in calcolo le tenerezze materne dell'Imperatrice Maria Teresa, la quale dei disastri patiti nel principio del suo regno si racconsolava dappertutto coi matrimoni della numerosa figliuolanza. *Bella gerant alii: tu, felix Austria, nube.* Infatti essa sconcertò ben presto i disegni del Ministro di Parma, facendo accettare dalla Francia e dalla Spagna la proposta di unire Don Ferdinando all'Arciduchessa d'Austria, Maria Amalia. Quanto a Modena, l'Imperatrice provvedeva egualmente, dando per marito a Beatrice d'Este un altro suo figlio. Il Du Tillot dovette suo malgrado piegare il capo. Se non che gli veniva ora all'orecchio una strana voce. Si diceva cioè che Maria Amalia fosse da natura condannata a perpetua sterilità. In tal caso l'Austria col matrimonio s'assicurava i benefici medesimi, che se il Duca si fosse fatto frate. La diplomazia borbonica fu tutta in moto per questa faccenda ed alla fine il brutto sospetto parve dissipato. Rimaneva la dispensa del Papa per la parentela degli sposi in grado vietato. Il Nisard afferma che la Corte di Roma da prima la ricusò, poi la concedette, facendola stentare a lungo per rappresaglia al Duca ed al suo Ministro. Per contrario, il Theiner nota la sollecitudine del successore del Rezzonico a concederla, come il primo passo per comporre l'antico dissidio. * Comunque e superato finalmente ogni ostacolo, il matrimonio si celebrò a Vienna per procura ed i due sposi si riunirono a Colorno nel luglio del 1769. ** Maria Amalia giungeva nel Ducato piena di mal'animo contro il Du Tillot. Sapeva ch'esso le avrebbe preferita volentieri un'altra principessa per ragioni politiche e fisiologiche, ed il suo orgoglio non gli perdonò mai un'offesa così grande. Dell'indole di lei poco s'era potuto conoscere a Parma. Ma essa non tardò un giorno a palesarla. Superba, sprezzatrice, maligna, spavalda, non solamente non sopportava i vincoli un po' stretti dell'etichetta spagnuola, ma pareva pigliar gusto a calpestare le convenienze più volgari. Un giorno l'Ambasciatore di Spagna vuol ripeterle personalmente una lettera del suo Re ed insistendo per essere ricevuto da lei, ella esce somnuda dalle sue stanze, lo carica d'improperii e manda al diavolo lui, il Re di Spagna e la sua lettera. Un altro giorno l'Ambasciatore di Toscana la trova giuocando a gatta cieca coi servitori ed i sergenti di guardia. Appassionata di cavalli e di caccie, le sue stanze parevano la succursale de' suoi canili ed in cavalli e carrozze profondeva tesori, dove non bastavano le rendite facendo debiti persino coi domestici della Corte. Quanto a' suoi costumi, le carte diplomatiche citate dal Nisard non escono da un linguaggio circospetto. Parlano però della sua civetteria e del suo genio per le *guardie del corpo*, che faceva dire talvolta all'Infante: « s'io le ho sacrificato il mio debolo pei frati, potrebbe ben'ella sacrificarmi la sua predilezione per le guardie del corpo. » Non celando la sua decisa avversione al Du Tillot, i nemici di lui le furono subito attorno ed essa non osando assalirlo di fronte cominciò, col pretesto di sorvegliare gli arbitrii e le dilapidazioni del Ministro, ad ingerirsi di tutto, imbroglia tutto, dare contordini, vessarlo insomma in mille modi per indurlo ad andarsene da sè. Il Du Tillot non intese a sordo e l'Infante istigato dalla moglie già piegava, se non erano i comandi della Francia e della Spagna, che il Du Tillot rimanesse al suo posto. Fermata così bruscamente a mezza via, Maria Amalia consegnò al Du Tillot, che la trasmise al Choiseul, una lettera in cui dichiarava volersi d'ora innanzi asto-

* VON ARNETH, *Maria Theresia und Joseph II. Ihre Correspondenz*. I. Band.

** THEINER, *Histoire du Pontificat de Clément XIV*. Tom. I-II, passim.

* VON ARNETH, *Op. cit.* Lo lettore di Maria Teresa e di Giuseppe II confermano l'opinione del Theiner.

** Il Nisard, forse per errore di stampa, reca la data del 1768.

nera da ogni ingerenza negli affari. Ma essa mentiva e nell'intimità maritale rimproverava aspramente l'Infante d'essersi riconciliato col Du Tillot nella speranza di separarsi da lei e rompere un nodo, che ancora non dava possibilità di speranze. Badasse ch'essa aveva un partito e avrebbe fatto causa comune coi malcoltenti, prima di sopportare tale umiliazione. E per verità dalle lettere del Du Tillot e dell'Ambasciatore di Francia al Choiseul apparisce che gli antichi timori sulla salute di Maria Amalia si complicavano ora con quelli che dava la salute dell'Infante. Il corretto linguaggio dei diplomatici sdrucchiola qui in tecnicismi da medici e palesa tutta la loro inquietudine, finchè un bel giorno le confidenze dell'Archiatro Canuti e della Maggiordoma Marchesa Malaspina tranquillarono su questo incidente molto intimo il Ministro Du Tillot, le due Corti di Francia e di Spagna ed i loro rappresentanti. Tuttavia le strane e subitane vicende di questo matrimonio, che alla diplomazia era costato tanti sudori, determinarono le due Corti a mandare in Parma un Ministro straordinario con pieni poteri per indagare il vero stato delle cose e rimettere in cervello i due Infanti. Fu scelto a quest'arduo ufficio il Marchese di Chauvelin, amico di Luigi XV, antico uomo di corte, diplomatico mondano, morbido, acuto, amabile, uomo insomma, che a farlo apposta non si poteva trovare il più addatto. Le istruzioni date dal Re al Marchese di Chauvelin riguardavano principalmente tre punti: le melensaggini dell'Infante, i disordini dell'amministrazione della Corte e l'autorità del Du Tillot.

Il marchese di Chauvelin giunse a Parma nel novembre del 1769 e recatosi subito al Palazzo trovò l'Infante, che nascondeva coi complimenti il suo imbarazzo, e Maria Amalia, che mezzo tra irritata e sorridente gli sciorinò senza pigliar fiato una lunga litania di tutte le sue virtù, che il Chauvelin ascoltò con analoghi gesti e monosillabi di ammirazione, lasciando la Duchessa pressochè persuasa d'averlo debellato alla prima. Dopo tali preamboli il Chauvelin si consultò col Du Tillot se era opportuno che Maria Amalia fosse presente al suo colloquio col Duca e convennero che no. Il giorno dopo vi fu udienza pubblica, quindi il Chauvelin pranzò coi Principi. Il colloquio doveva aver luogo la sera stessa. Don Ferdinando se ne mostrava sollecito, ma il Chauvelin chiese di poter fare la sua corte alla Duchessa ancora per qualche istante durante il giuoco, dopo di che avrebbe raggiunto l'Infante nel suo gabinetto. Il Chauvelin fosse presente al suo gabinetto col Duca era prossimo alla stanza, dove il giorno innanzi avea presentato i suoi omaggi a Maria Amalia. Non dubitava quindi che costei si sarebbe ingegnata di ascoltare il suo colloquio col Duca e ci contava sopra per poterle far sentire le più dure verità senza mancare alle regole di galanteria e senza esporsi agli impeti della sua collera. Appena entrato dal Duca e sedutosi, il Chauvelin gli disse senza esordio: « Monsignore, questo è forse il più grave colloquio, che abbiate avuto in vita vostra. » E senza dargli tempo di riaversi gli enumerò ad uno ad uno tutti i torti di lui e della Duchessa, concludendo colla ferma volontà dei Re di Spagna e di Francia di veder cessato subito ogni disordine e ad ogni costo, sotto pena di un completo abbandono. « Mio Dio! che cosa debbo dunque fare? » balbettava l'Infante confuso ed atterrito. Per tutta risposta il Chauvelin gli squadernò sotto gli occhi le istruzioni del Re di Francia. Le lesse e le tornò a leggere, ed al Chauvelin che, dopo averglielo commentate, gli domandava quale fosse la sua risoluzione: « obbedire in tutto e per tutto al Re, mio nonno. » rispose. « In tal caso, Monsignore, continuo il diplomatico, bruciatà i vostri vascelli. » E gli fece firmare una dichiarazione, con la quale prometteva sulla sua parola d'Infante di Spagna e di Prin-

cipe della Casa di Francia di attenersi fedelmente alle istruzioni ricevute e di non fare d'ora innanzi nè spesa, nè grazia, nè giustizia, che non fosse approvata dal Ministro Du Tillot. Occorrevano ora i decreti per applicare i buoni propositi dell'Infante, levare d'ufficio i tristi, bandire i frati intriganti, ristabilire l'ordine nei servizi pubblici, l'etichetta nella Corte, ridurre le spese. Fu chiamato il Du Tillot, che gli avea belli e pronti, Don Ferdinando firmò, ed il Chauvelin comunicò in quel momento al Ministro da parte del Re di Francia la sua nomina a Consigliere di Stato e Gran Croce dell'Ordine di San Luigi. « Il semble, scrive il Nisard, qu'il ne restait plus à M. de Chauvelin qu'à demander à l'Infant de s'en aller lui-même, mais cela n'était point dans ses instructions. » Ognuno può di leggeri pensare che ceffo dovea fare dietro la porta Maria Amalia, ascoltando per tre ore circa questa conversazione; sicchè quando il Chauvelin, che avea tutte le audacie della sua galanteria, propose all'Infante di recarsi tutti assieme dalla Duchessa per informarla degli ottimi risultamenti del colloquio, il povero Don Ferdinando, temendo forse ch'essa facesse gettare senz'altro dalla finestra il plenipotenziario delle Loro Maestà spagnuola e francese, supplicò di essere lasciato solo ad affrontare le prime folgori della sua collera. Ciò che accadeva non si sa, ma si argomenta dal fatto che per quella sera furono congedati i cavalieri e le dame della Corte coll'annuncio improvviso che il Duca era stato preso dal mal di denti. Alla dimane il Chauvelin trovò la Duchessa tutta in lagrime ed in atteggiamento di vittima rassegnata, cosicchè esso pochi giorni dopo partì persuaso di aver rimesso ogni cosa in buon ordine e per sempre. Sei mesi dopo invece tutto era sossopra un'altra volta e l'occasione fu la surrogazione del Conte De Boisgelin al Barone de la Houze in qualità di Ministro di Francia a Parma. Il Boisgelin era uno stolto vanitoso e cattivo, con gran fumi di filosofo alla moda d'allora, e voglioso di fare alto e basso in una Corte, la cui indipendenza era in realtà più di nome che di fatto. La Duchessa lo credette da prima benevolo al Du Tillot e gli mostrò apertamente la sua avversione. Ma quando, per una sciocchissima questione di etichetta, esso ed il Ministro di Spagna (altro baggèo tutto inamidato di boria castigliana) la ruppero col Du Tillot, la Duchessa afferrò a volo l'occasione di aver dalla sua i Ministri delle due Corti padrone e da un lato alzò il Duca quanto poteva contro il Du Tillot, dall'altro si profuse in dolcezze e seduzioni col Revilla, Ministro di Spagna, e più col Boisgelin, che vantava a Versailles grandi entrate, credito ed aderenze. Assalito da tante parti il Du Tillot perdette un poco le staffe, tanto più che non contenta dei due diplomatici, la Duchessa gli scagliò contro anche libellisti e satirici, precursori della sedizione popolare, ch'essa tramava contro di lui. Per colmo di disgrazia in questo stesso momento il Choiseul era esigliato ed il Du Tillot perdeva così il suo più valido sostegno nella Corte francese. A Parma i suoi nemici si ordinavano a battaglia. Quanto agli amici di un Ministro potente, si sa, guai se s'avvedono che la sua potenza vacilla! Ed anche qui cominciavano a balenare ed a prendere il largo. Sobillato dalla moglie, l'Infante s'indusse ad una formale denuncia contro il Du Tillot e benchè nè a Parigi nè a Madrid si pensasse punto a levarlo di mezzo e dar fede alle accuse, tuttavia dopo quest'atto solenne dell'Infante si deputarono altri due ministri, il generale Cevallos ed il conte di Durfort per inquisire di nuovo e ridar pace, se era possibile, a questa corticina turbolenta. Maria Amalia avea piantato alla villeggiatura di Colorno il suo quartier generale e di là moveva i fili che agitavano contro il Du Tillot nobili, preti, frati, plebaglia, gli scontenti vecchi delle riforme del Ministro

ed i nuovi, pagati da lei, che nel tempo stesso protestava altamente di nulla sapere e di non immischiarsi di nulla. Il Durfort ed il Cevallos videro chiaro il dietro scena della sconcia commedia; ma ormai tre inquisitori straordinari erano stati nominati dall'Infante, si esigliavano isofatto la maggiordoma marchesa Malaspina, il marchese Paveri, suo genero e scudiero del Duca, il padre Paciaudi bibliotecario, persone egregie ed intrinseche del Du Tillot; si chiedeva a gran voci l'arresto del Du Tillot e l'apposizione dei sigilli alle sue carte; il popolo tumultuava per le strade; al palazzo del Du Tillot in Parma s'affiggevano cartelli colla scritta in francese: *Maison à louer! Meurent Du Tillot, sa suite et sa canaille!* Come fermare e far indietreggiare tutta questa fiumana? Tuttavia i due ministri ci si provarono, e se non avessero avuto da fare che col Duca, pusillo e volubile ad ogni vento, forse sarebbero riesciti a riformare l'autorità del Du Tillot ed a sedare una rivolta artificiale e improvvisa, com'era quella. Ma la Duchessa vide il pericolo e fu pronta al riparo. Ogni atto diretto a frenare e far cessare il disordine fu da essa e dai suoi portavoce messo a conto del Du Tillot, ~~fu fatto~~ in odio di lui. Ogni resistenza ai fautori del Du Tillot fu data a bere al popolo come prova d'amore dei suoi sovrani, vittime prime della tirannia del Ministro e della prepotenza straniera. Il Duca e la Duchessa, mescolati al popolo per le vie, nei teatri, s'inebbriavano degli applausi della moltitudine. Già non più l'arresto, ma si chiedeva addirittura la testa del Du Tillot ed i sorrisi di Maria Amalia la promettevano. Infatti era essa, quest'Agrippina da strapazzo, che facea correr voce avere il Du Tillot colmata la misura dei suoi misfatti tentando di far avvelenare l'Infante da una cameriera francese, in seguito di che sarebbe stato arrestato, e s'indicava l'ora precisa che sarebbe tradotto in fortezza e la via che avrebbe percorsa, onde, se il popolo voleva farlo a pezzi, sapesse dove e quando poter cavarsi impunemente questo gusto. Il Boisgelin avea mano in tutte queste trame di Maria Amalia, ed il Du Tillot, che lo sapeva, svelò al D' Aiguillon, successore del Choiseul, l'indegna condotta del Ministro francese. Quanto ai risultamenti dell'inchiesta ordinata dal Duca, essi si ridussero ad esporre in forma di conclusioni le calunnie, che Maria Amalia avea architettate contro il Du Tillot, « Une animosité féroce et maligne les avait dictés » scriveva l'onesto Durfort al duca d'Aiguillon. Conchiudeva tuttavia essere il Du Tillot divenuto ormai impossibile a Parma ed egli ed il Cevallos non aver potuto far altro che impedire fosse arrestato e manomesso. Maria Amalia trionfava. Se non che, mentre assaporava questa gioia, ecco annunciarsi il richiamo del Boisgelin e la nomina del De Llano in luogo del Du Tillot, coll'incarico della formazione di un consiglio di governo. Il frutto della vittoria le era smezzato, tanto più che quell'annuncio era accompagnato da una lettera del Re di Spagna al nipote, « qui consterna, riferisce il Durfort al D'Aiguillon, Leurs Altesses Royales et leurs confidents ». Il De Llano giunse a Parma il 2 novembre 1771, il 3 comparve il decreto che lo nominava ministro del Duca, ed il Du Tillot, sequestrato a Colorno, non seppe ufficialmente che il 14 di essere stato destituito. Forse era un'ultimo raffinamento di crudeltà di Maria Amalia. Il 19, a notte chiusa, il Du Tillot partiva, abbandonando per sempre il campo delle sue fatiche, delle sue glorie e delle sue sventure. Partì, com'era venuto, onesto e quasi povero, vittima non tanto di errori propri, quanto d'aver voluto il bene fermamente e d'aver incontrato l'odio di una donna implacabile. Dagli ufficiali della sua segreteria s'accomiò con una lettera citata dal Nisard e riferita dal Martini. In essa non si lagna d'alcuno. « I miei errori, scrive, sono imputabili a

me solo. Non commetterne alcuno sarebbe stato superiore all'umana natura ». Di una pensione assegnatagli dall'Infante toccò tre sole mesate. Dopo la sua caduta visse con quello che gli fu assegnato dalla Francia e dalla Spagna, e morendo lasciò a sua sorella un credito di 39 mila lire di Parma, equivalenti a 10 mila italiane. Tutto ciò risulta da autentici documenti, citati dal Martini. Quando poi di lontano vide le cose di Parma volgere alla peggio, scriveva ad un amico, ch'era in Corte, buoni consigli per l'Infante e (citiamo ancora dal Martini) soggiungeva: « que vos princes ignorent, monsieur, si vous le jugez sage, qu'un homme, qui leur a déplu, ose s'occuper aujourd'hui de leur tranquillité et de leur bonheur: je n'ai aucune vue; je suis séparé de leur coeur pour jamais; ma vie par mon âge, mes travaux et mon gout est destinée à un profond repos: mais je serai toujours à eux; je suis né pour les respecter et les aimer toute la vie; si je puis leur être bon à quelque chose, je suis content. » Tale era l'uomo, di cui una delle fatali figliuole di Maria Teresa avea tramata la rovina e la morte. Anche a Vienna però Maria ~~Amalia~~ era giudicata come meritava. « Les affaires de Parme vont très-mal, scriveva Giuseppe II nel suo cattivo francese al fratello Leopoldo, S. M. ne répond plus et renvoie même les lettres à ma soeur qu'elle lui écrit, mais cela ne fera pas plus d'effet que toutes les autres choses qu'on a déjà éprouvées. » *1 « Pour les malheureuses affaires de Parme, scrive in altra lettera a Leopoldo, j'ai vu votre longue lettre; elle contient des faits incroyables vis-à-vis d'autres personnes que les acteurs en jeu, dont on ne doit s'attendre qu'à des actions imbéciles et enrichies de la plus noire malice; tel est le caractère malfaisant de tous deux. » *2 Maria Amalia ripigliò contro il De Llano le cospirazioni che avevano abbattuto il Du Tillot, e Francia e Spagna già pensavano di levarselo dattorno e rimandarla a Vienna sottopretesto di salute. Il cuore materno dell'imperatrice vacillava, ma Giuseppe II: « je crois, le scriveva, que V. M. ne pense pas sérieusement qu'il faudrait l'air natal à l'Infante de Parme; ce serait une belle histoire que de l'avoir à Vienne... Il y a des années qu'on intrigue à arranger cela et V. M. en serait cruellement la dupe avec nous tous et elle la toute première... Et ses dettes, est-ce que V. M. les payera? Et ses enfants, qu'en arrivera-t-il? Et l'Infant, son mari, viendra-t-il avec? Voudrait-Elle séparer ainsi mari et femme pour des mois, pendant que Léopold ne devrait pas quitter la sienne pour six semaines? » *3 Tout cela me persuade que V. M. fera sentir avec fermeté et pour toujours l'impossibilité de ce projet nuisible et inconvenable. » *4 Il Du Tillot morì a Parigi nel dicembre del 1774 col rammarico di veder quasi disfatta dall'insania di Ferdinando e di Maria Amalia l'opera sua. Stando al Nisard, il Du Tillot avea una cultura mediocre. Al suo amico Paciaudi il Du Tillot scriveva: « je ne sais rien; j'ai beaucoup lu dans ma jeunesse, toujours mal lu, et j'é ne lis plus depuis longtemps que les paperasses insipides qui enveloppent un homme *sedentem in telonio*. » *5 Uggia di burocratico intelligente, ma che porge una ben più alta e sincera idea dell'animo suo, che non gli applausi degli Arcadi acclamanti Don Ferdinando *Dafni Ipsunteo* e Maria Amalia *Fille Ládonia*, applausi remunerati di quattrocento scudi e di tabacchiere. *6 Al Voltaire, che lo lodava per le sue riforme, il Du

*1 VON ARNETH, op. cit. 18 mai 1772.

*2 10 dicembre 1772.

*3 Giuseppe II mette in burla qui la moralità spigolista di Maria Teresa.

*4 20 ottobre 1780.

*5 2 dicembre 1760.

*6 PEZZANA, op. cit.

Tillot risponde per l'intramessa del D'Argental: « qu'il est très-flatté des éloges d'un poète aussi illustre tel que M. de Voltaire. » Il qual titolo di poeta, dato così inopportuno al Voltaire, fa dire al Nisard che il Du Tillot non era in alcun rapporto intellettuale coi filosofi ed i novatori francesi del suo tempo. Ma questo veramente ci pare il caso delle due linee di lettera, che bastano per far appiccare un uomo! Fra il Voltaire, i filosofi ed il Du Tillot passa il divario che fra gli uomini di pensiero e quelli di azione. Ma lo spirito delle dottrine filosofiche del tempo, quello in cui consiste la grande rivoluzione civile del secolo XVIII, s'incarna perfettamente anche nel Du Tillot e nulla prova in contrario ch'esso ringrazi delle sue lodi il poeta, anzichè il filosofo Voltaire. Meglio poi delle lodi del Voltaire, che si volgevano compiacenti a troppi, provano le opere del Du Tillot. Quanto a lodi, preferiamo quelle che gli porgeva il nostro Carlo Goldoni, non da pensionato di corte, ma da quell'onesto e sincero galantuomo, che era: « Dio la conservi per il bene di codesti stati, per l'ouor del nome francese e per l'esempio dell'umanità. I miei voti sono prodotti dal cuore, dalla ragione, dalla sensibilità; quantità infinita di voci, come la mia rispettose, li accompagna e li avvalorà. Dio non lascerà di esaudirli. » * L'augurio del buon Goldoni non si avverò; quantità infinita di voci s'unì invece a maledire il Du Tillot, e tra esso e i tristi, che lo calunniavano, il buon popolo, come sempre, tenne dai tristi.

ERNESTO MASI.

LA PROSA VERSIFICATA DI ALEARDO ALEARDI.

Nel dare una corsa fugace all'*Epistolario* dell'Aleardi, più volte, in mezzo alla prosa, mi parve sentire versi. M'ero ingannato? — No; perchè, avendo portato un po'd'attenzione sul primo rigo di ciascuna lettera, ho potuto ravvisarvi subito un diluvio di endecasillabi.

A pag. 28, la lettera comincia :

« Rompo il silenzio per annunziarvi. »

A pag. 68: « M'è tornato carissimo il vedervi. »

A pag. 259: « Tornato da una corsa in Lombardia. »

A pag. 280: « Sono noiose queste nostre poste. »

A pag. 284: « Che tu sia benedetto dalle muse. »

A pag. 403: « Mi duole non potervi salutare. »

E poi, sempre nel principio di ciascuna lettera, versi d'altra misura. Endecasillabi e settenari, a pag. 195:

« Eccoti mantenuta

in un piccolo canto la promessa. »

Se voglio ottonari e quadrisillabi, leggo a pag. 148:

« Ho a pregarti di un favore
per un giovane che molto
mi sta a cuore. »

Voglio anche tutti ottonari rimati? Eccoli a pag. 129:

« Chi vi ha dato, amica mia....
Chi vi ha dato la potenza....
Vi ringrazio tuttavia. »

Più endecasillabi di seguito non ci mancano; e li trovo, per esempio, a pag. 85:

« Perdoni, signor Cesare, al mio lungo
silenzio; non fa già dimenticanza
nè scortesia, ma proprio nel momento
Che, ecc. »

Se guardo poi qua e là, sugli altri capoversi di parecchie lettere, la mèsse cresce svariaticissima. Trovo quinari a pag. 158:

« Scrivimi, cara,
dammi notizia
de'tuoi, de'nostri. »

Trovo settenari con assonanza a pag. 158:

« Tornato da Pavia,
mantengo la parola,
e frattanto t'invio
alcuni versi miei. »

E ancora con assonanza, a pag. 228:

« E ti ringrazio, o cara,
della gentil memoria
che ti fa ricordare, ecc. »

Avrò ottonari a pag. 136:

« Dalle cose che vi dissi,
facilmente capirete. »

Finanche i novenari! Vedi a pag. 283:

« Del resto il tuo canto sull'Esule
è caro, carissimo, è vero. »

Eccetera, eccetera; perchè temo che, *ficcando più lo viso al fondo*, la prosa mi si potrebbe cambiare in poesia. D.

ECONOMIA PUBBLICA.

Il quadro delle sofferenze prodotte dall'inclemenza delle stagioni e dalle calamità naturali, che durante il 1879 hanno aggravato gli effetti di un lungo e persistente periodo di depressione economica, è nei suoi più foschi colori presente alla mente di tutti. Alla mancanza di lavoro si è aggiunto il caro prezzo dei viveri. I governi ed i municipi hanno dovuto preoccuparsi dei provvedimenti straordinari da prendersi per alleviare le pubbliche sofferenze e per prevenire disordini più gravi. In molte provincie d'Italia la popolazione chiede il modo di sfamarsi; i generi più necessari all'alimentazione difettano, le tasse onerose, ed in gran parte il disaggio della carta-moneta hanno rincarato a dismisura in alcuni luoghi il prezzo del pane, come a Palermo ove si paga 64 centesimi il chilogrammo, prezzo che apparisce davvero esorbitante se si considera che il costo medio di esso nelle più grandi città della Francia varia ordinariamente fra i 40 ed i 48 centesimi. Le autorità municipali studiano il modo di attenuare gli effetti della carestia; alcune, come quelle di Milano, ordinano un'inchiesta sul prezzo del pane, altre, come a Nicosia, si preparano a fare ingenti acquisti di cereali, altre infine pensano addirittura a ristabilire le mete e i calmieri o simiglianti sistemi più o meno antiquati.

Queste sofferenze sono generali in tutta l'Europa; nemmeno la Francia se ne sottrae ad onta di tutte le prodigiose manifestazioni della sua potenza economica e attende anch'essa dalla carità pubblica e privata un sollievo ad infiniti dolori; ma ragione di preoccupazioni più serie hanno l'Inghilterra e la Germania. La prima ha in Irlanda una popolazione, il cui stato e le cui disposizioni potranno essere in parte esagerate dalle manovre dei partiti politici, ma che in realtà è in preda a tormenti crudeli dei quali il *Times* fa quotidianamente una ben triste pittura. Non sono soltanto i proletari che trovansi ridotti nella più squallida inopia, ma sono i piccoli fittaiuoli abituati ad un tenore di vita abbastanza agiato e i padroni di bottega, che riuscivano finora ad equilibrare il loro bilancio, i quali per mantenere la famiglia non hanno più che un tozzo di pane ed un poco di thè, e molti, dopo avere speso l'ultima loro economia ed esaurito gli ultimi avanzi di ogni provvista, privi affatto di credito, per poter tirare innanzi affluiscono a mendicare nelle città. Per gli operai mancanti di lavoro il governo inglese ha cercato di provvedere autorizzando le autorità dell'Irlanda ad accordare ai proprietari ed ai fittaiuoli fino a concorrenza di 250,000 sterline (6,250,000 franchi) imprestiti da erogarsi in lavori di bonifica e di miglioramento dei terreni. Tali imprestiti verranno

* Lettere di C. Goldoni. Al Du Tillot, 24 dicembre 1769.

fatti per 37 anni e sono rimborsabili in 35 annualità di lire st. 3, 8, 6, ciascheduna, la prima delle quali scade soltanto alla fine del terzo anno; ma questa misura non viene in aiuto dei fittaiuoli più poveri che prima di pensare ai lavori han bisogno di procurarsi gli oggetti più necessari alla vita. Il governo prussiano dal suo canto deve provvedere nell'Alta Slesia alla più assoluta mancanza di mezzi per combattere la fame ed il freddo e deve ivi recare soccorsi a non meno di 106,000 indigenti. Il male su questa provincia è stato assai aggravato, secondo che ci dicono i giornali, dall'applicazione della nuova tariffa doganale, andata in vigore, per quanto riguarda i cereali, al principio dell'anno corrente, alcuni distretti della Slesia vivendo quasi interamente delle importazioni provenienti dalla Russia. Il prezzo del grano in Germania è aumentato da pochi mesi a questa parte del 32 1/2 % e quello dei cereali inferiori dal 25 al 55 %. A questi aumenti, le cui proporzioni non hanno riscontro altrove, deve naturalmente supporre che non sia estraneo il dazio, per quanto mite, che ha colpito l'introduzione di queste derrate e gl'imbarazzi che con esso si sono recati al commercio. Il ministro delle finanze dopo aver fatto votare al Parlamento un credito di 6 milioni di marchi (7,500,000 franchi) per portar soccorso alle più urgenti sventure, ha dichiarato che intende migliorare stabilmente le condizioni di quella provincia col metter mano a grandi lavori di ferrovie e di fognatura, col riformare le pubbliche scuole, e col dare impulso alla coltura della canapa ed all'industria delle trecce di paglia.

Quanto più desolante è lo spettacolo delle miserie gravissime in mezzo alle quali è cominciato il nuovo anno, tanto più fa mestieri sollevare l'animo nostro e rinfancare il nostro coraggio colla ricerca di quelli indizi i quali possono sembrare precursori di un avvenire migliore. Ve ne sarebbero da additare parecchi, che non debbono ritenersi come prove rigorose dello avviarci verso una condizione di cose più tollerabile, e potrebbero forse anco venire smentiti dal corso successivo degli avvenimenti; ma tuttavia sono sintomi che vanno considerati per quello che valgono e che presi nel loro complesso possono ragionevolmente confortare la speranza del ritorno d'un movimento più regolare e più gagliardo nella produzione e negli scambi. L'industria del ferro è sotto l'influsso di un potente risveglio che partito dall'America si è esteso in Inghilterra per rifrangersi quindi anco sul continente europeo. Le alte barriere doganali non sono bastate a preservare l'Unione Americana dalla poderosa corrente di importazione provocata naturalmente dalle sue esportazioni di cereali. Le merci importate nel porto di Nuova York sono ascese nel 1879 a 340 milioni di dollari, 56 milioni di più che nel 1878, ossia un aumento di circa il 17 per cento; le importazioni di numerario hanno raggiunto la cifra di 84 milioni di dollari, cioè 65 di più (325 milioni di franchi circa) che nell'anno precedente. La bilancia del commercio fra i vari paesi tende sempre a compensarsi mediante il trasporto di merci piuttosto che mediante un movimento di numerario. Quando la spedizione delle merci non può più effettuarsi in condizioni vantaggiose e conviene ricorrere alle specie metalliche, queste, sovrabbondando nei canali della circolazione del paese ove affluiscono, vi producono ben tosto un aumento nei prezzi il quale torna a rendere proficuo l'invio di altre merci sui suoi mercati. Così è avvenuto in America; la ripresa dei pagamenti metallici, il consolidamento del credito e della sicurezza delle transazioni che ne è stata la conseguenza, la prosperità che ha improvvisamente sorriso alle sue produzioni naturali, ed i molti milioni di oro che ha ricevuto dall'Europa, hanno talmente moltiplicato la sua potenza di acquisto (*purchasing power*)

che i prezzi di tutti gli articoli ne hanno risentito l'influenza ed il loro rialzo ha proporzionalmente diminuito l'importanza degli ostacoli che i dazi d'importazione frappongono al commercio. Il prezzo della ghisa si è ben tosto elevato al di sopra di quello corrente negli altri paesi, tanto da superare il margine necessario per lasciar posto alla spesa del trasporto ed al dazio d'importazione di 28 scellini per tonnellata, e le rotaie di acciaio, il cui prezzo in Inghilterra è di 7 st. 5 sc. la tonnellata, han cessato di trovar proibitivo il dazio di 5 st. 10 sc. con cui le colpisce la dogana americana, dacchè esse potevano esser vendute in America a 13 st. 10 sc. Appena è apparso manifesto che le richieste degli Stati Uniti accorrevano al mercato inglese stimolando l'attività dell'industria del ferro, da ogni parte, come se fossero mossi da uno stesso impulso, si sono presentati gli acquirenti, i costruttori navali, le amministrazioni ferroviarie e via dicendo, desiderosi di premunirsi contro l'emergenza di futuri rialzi.

Era spaventevole il numero di alti forni e di officine che anco nei centri più laboriosi dell'Inghilterra rimanevano inoperosi alla fine dell'estate passata; basti il dire che nel Cleveland durante il mese di ottobre non vi erano più di 830 fornaci in attività delle 2158 che ne conta il distretto; adesso in alcune di queste il fuoco è già tornato a scintillare, e ne hanno conseguito la loro parte di beneficio anco l'estrazione e le contrattazioni del carbone minerale. Ciò che è avvenuto per l'industria siderurgica si è, tuttochè in proporzioni minori ripetuto anco per altre; quella della lana ha incontrato anch'essa per parte dell'America una sempre crescente richiesta; poi è venuta la volta del rame, dello stagno e dei tessuti di lino e di seta; finalmente il mercato dei cotoni di Manchester che era, dopo le recenti calamità, talmente accasciato da lasciare nello scorso settembre, nonostante il ribasso della mano d'opera, inattivi o in movimento solo per poche ore tre quarti dei fusi del distretto di Oldham, ha anch'esso ripreso vigore di modo che il lavoro per la giornata intiera è stato riassunto in vari opifici e di sovente con aumento delle mercedi. È poi superfluo l'aggiungere che da tutto ciò hanno risentito notevole giovamento anco i noli marittimi. L'*Economist*, enumerando 22 principali articoli di generale consumo, i cui prezzi, rilasciati durante la maggior parte dell'anno scorso, si sono rianimati ad un tratto nell'ultimo quadrimestre, elevandosi più che del 20 per cento, afferma che questo cambiamento, meno avvertito di quello avvenuto nel prezzo dei pubblici valori, è nondimeno molto più forte e più sorprendente e per rintracciarne uno simile così violento e generale è d'uopo risalire fino al 1863.

Questo risveglio non avviene soltanto in Inghilterra; anco il Belgio, l'Austria e la Germania vanno al nuovo calore ritemperando le forze interpidite e dovunque la concorrenza è possibile se ne ripercuotono per consenso gli effetti. Allo stabilimento Krupp in Essen per tacere di vari altri, indipendentemente dalle ordinazioni militari, le commissioni per lavori ferroviari sono giunte in tal copia, che si sono dovuti impiegare il massimo numero di operai a cui quelle officine permettono di dar lavoro e si sono fissati da ora per tutto il 1881. Numerose ordinazioni sono giunte dall'America e dall'Inghilterra e molte hanno dovuto essere rifiutate; i prezzi negli ultimi tre mesi sono saliti in generale dal 50 al 60 per cento. Gli industriali, che sotto l'influenza del periodo di stagnazione avevano lasciato estenuare i loro approvvigionamenti di materie prime ed i depositi dei loro prodotti, han dovuto in presenza di questo nuovo stato di cose pensare sollecitamente a rifornirli, laonde il movimento ferroviario ne ha ricevuto un grande impulso e tutte le reti grandi e piccole, esercitate dallo Stato

o dall'industria privata, han dovuto soddisfare a così numerose domande che il materiale mobile si è spesso trovato insufficiente. Taluni in Germania attribuiscono al principe di Bismack ed alla sua tariffa il vanto di questi risultati, ma è facile l'accorgersi che l'origine deve farsene risalire a cause che hanno esercitato la loro azione non soltanto nell'Impero tedesco ma in buona parte di Europa, sopra le quali per altro la prudenza consiglia di fondare ben cauto assegnamento, poichè intorno alla loro stabilità e ai loro effetti non si possono ancora azzardare ragionevoli previsioni.

Il movimento nel prezzo dei valori di Borsa, lasciando da parte i titoli governativi su cui cagioni d'indole più generale possono avere influito e considerando soltanto i titoli bancari e industriali, è pure indizio di una situazione che va migliorando, dacchè, tranne solo poche eccezioni, tutti indistintamente quei valori sono in notevole aumento. Un giornale francese *l'Industrie*, confrontando i corsi di Borsa del 31 dicembre p.º p.º con quelli dello stesso giorno nell'anno precedente, relativi ad un centinaio di titoli fra i principali che si negoziano in Francia, calcola che quel paese ha da essi realizzato nel corso dell'anno un beneficio di 2738 milioni; di cui una buona metà è dovuta ai titoli non governativi, mentre la perdita derivante dal deprezzamento che alcuni di questi hanno subito ascende a meno di 53 milioni. Anco i giornali viennesi traggono lieti auspici dalle variazioni avvenute nei prezzi dei valori di Borsa durante il 1879, osservando particolarmente che a Vienna i progressi maggiori furono fatti dai titoli delle società ferroviarie e soprattutto da quelli delle magone, alcuni dei quali, come a mo' d'esempio quelli della *Prager Eisen industrie* e dell'*Innerberger* triplicarono e quasi quadruplicarono di prezzo.

Un sintomo di uno stato di cose più calmo è pure offerto dal numero decrescente dei fallimenti, che in Inghilterra avevan preso durante il 1878 proporzioni allarmanti. È infatti notevole la differenza che presenta il numero dei fallimenti fra il primo ed il secondo semestre del 1879. Londra ne ebbe 315 in quello e 215 in questo; Manchester e Liverpool, che ne avevano avuti rispettivamente 107 e 55 nella prima metà dell'anno, non ne contarono più che 48 e 29 nella seconda, e lo stesso fenomeno si è riscontrato in quasi tutte le principali città del Regno Unito. L'Inghilterra ha visto anche durante gli ultimi due mesi accelerarsi d'un tratto il movimento dei suoi scambi internazionali. Le importazioni inglesi del 1879 erano alla fine dell'ottobre di circa 21 milioni di sterline inferiori a quelle del 1878; ma d'allora in poi si sono andate accrescendo in modo che la differenza non è più stata a fine d'anno che di 6 1/2 milioni circa. Ascesero a 368 1/2 m. di sterline per tutto l'anno 1878 ed hanno oltrepassato i 362 per 1879; il mese di dicembre ha contribuito con un aumento di 8,7 m. sul dicembre 1878 a ridurre la differenza che l'ottobre aveva lasciato. Parimente le esportazioni di prodotti inglesi sono state in notevole aumento in confronto del 1878 nei mesi di novembre e dicembre, e raggiungendo per l'intera annata 191,5 milioni di sterline in luogo dei 192,8 del 1878 hanno ridotto soltanto a poco più di un milione la differenza in meno che alla fine dell'ottobre era di circa 4 1/2. Ed è poi cosa degna di considerazione che l'incremento delle importazioni, manifestatosi in questi ultimi mesi, è dovuto per la massima parte alle materie prime necessarie alle industrie; i negozianti esteri, nonostante i cattivi raccolti, apprestandosi ad approvvisionare i mercati inglesi per profittare del miglioramento dei prezzi. Ne è avvenuto che quantunque il raccolto delle sete europee o dell'indaco indiano sia andato alla peggio, i porti dell'Inghilterra hanno

ricevuto nel dicembre passato una quantità di queste merci maggiore del doppio di quella che ricevettero nel dicembre del 1878.

È d'uopo sperare che siffatto miglioramento nel movimento degli scambi vada sempre più accentuandosi e debba ben presto irradiare dall'Inghilterra negli altri paesi di Europa; laonde le negoziazioni commerciali definitive le quali dovranno concludersi fra i vari Stati siano riprese e condotte a termine in un'epoca in cui, lasciate da banda le diffidenze, le meschine rivalità e le altre tendenze isolatrici fomentate dal malessere economico, gli animi si riaprano alla fiducia ed al bisogno di reciproca espansione che la prospera fortuna suol riaccendere. Vi è tempo sufficiente, un anno intero, per vedere operare questo progresso, imperocchè la Francia, che è uno dei nuclei principali ove si annodano i capi delle relazioni commerciali fra i vari Stati di Europa, dovrà probabilmente per tutto il 1880 tirare innanzi col regime attuale. Infatti, sebbene i vecchi trattati siano stati prorogati pel termine di soli sei mesi dopo l'approvazione della nuova tariffa generale che il Parlamento francese è sul punto di discutere, pure vi è il trattato con l'Olanda il quale, per una inesplicabile dimenticanza, non fu denunziato l'anno scorso insieme con tutti gli altri e continuerà ad aver vita fino agli ultimi giorni dell'anno corrente. Anco la Germania può trar profitto da questo trattato essendosi col trattato di Francfort assicurata in ogni caso la tariffa accordata alla nazione più favorita; si comprende quindi facilmente che delle convenzioni stipulate sopra le basi più restrittive della nuova tariffa con gli altri Stati di Europa non potrebbero andare in vigore finchè rimanessero anco al loro commercio queste due strade aperte attraverso la frontiera francese.

SULLA ELEZIONE DI CICCIANO.

Pubblichiamo volentieri la seguente comunicazione che l'on. Morini, presidente della Giunta per le elezioni, c'invia per mezzo dell'on. Sella. Senza fermarci alla eleganza dello stile ed alla singolare chiarezza di argomentazione di questa lettera, ci sembra che in quanto alla sostanza essa non invalidi in nulla la nostra corrispondenza da Caserta, e perciò, senza replicare, rinviamo alla corrispondenza stessa chiunque prenda interesse alla questione.

Al Direttore,

Oleggio, 6 gennaio, * 1880.

Devo alla cortesia di un mio buon amico di Novara instancabile bibliofilo se mi è concesso di avere fra le mani oggi, sebbene un po' tardi, *La Rassegna Settimanale* del 28 dicembre u. p. sì lodevolmente diretta dalla S. S. Preg.ma.

È sono lieto della comunicazione fattami, poichè vi leggo a pag. 459 una corrispondenza da Caserta sulla ora mai vieta elezione di Cicciano.

Sarà questa la sessantaquattresima monografia di cui fui graziato in argomento durante il non breve periodo di gestazione dalla quale ne scattò fuori un parto, al dire del corrispondente, per ogni verso malaugurato. Lascio in disparte la sequela dei fatti esposti molti dei quali parmi non sieno neppure stati denunciati nello incartamento sottoposto alla Giunta per la verifica delle elezioni.

In materia poi di giudizi sopra elezioni io non riconosco partiti e consorterie e camorre non so cosa sieno.

È però verissimo che il Sella ed io votammo a favore del Ravelli. — Anzi sta in fatto che il Sella allo aprirsi della seduta del 16 dicembre, giorno della discussione, a me si rivolse manifestandomi il desiderio di votare indipendentemente da qualunque considerazione di persona o

* Ricovuta il 20. — N. d. D.

di partiti politici . . . Parlava ad un convertito! . . . Nè questa manifestazione per parte del Sella mi sorprese, poichè egli in tema di elezioni contestate altre volte mi aveva tenuto identici discorsi. — Risposi francamente che a mio giudizio si doveva votare pel Ravelli aggiungendo che nove Commissari su dieci della Giunta erano stati di questo avviso.

Quanto a me nel votare a favore del Ravelli non feci che insistere nei precedenti miei voti.

E la ragione principale fu la seguente: La Corte di Napoli mantenendo ferma pendente il giudizio di appello, la iscrizione nelle liste elettorali politiche dei reclamanti nonostante il pronunciato della Prefettura riconobbe che costoro erano regolarmente stati ammessi a votare nella elezione ultima del deputato di Ciciliano.

Ora a fronte dei fatti denunciati nelle proteste importava sommamente di accertare se questi elettori avevano scritto od almeno potuto per la loro capacità scrivere di proprio pugno e carattere la scheda a favore del Gabriele Ravelli, giacchè negli atti non si faceva parola che si fosse nè invocato nè applicato il disposto del secondo capoverso dell'articolo 81 della legge elettorale.

Posta così la questione, non era difficile risolverla secondo la coscienza di un onesto giurato, imperocchè si aveva una prova desunta da atti giudiziari penali che i detti elettori, meno pochissimi, avevano scritto in modo leggibile non solo il nome ed il casato proprio, ma anche il nome ed il casato del Gabriele Ravelli per disteso o con qualche abbreviazione solo nel nome — prova questa non contraddetta dallo esperimento ordinato dalla Corte Civile di Napoli nel quale le generalità del Ravelli non costituirono tema per lo esame d'idoneità alfabetica.

Ma la idoneità dimostrata nella processura penale è postuma alla votazione per la elezione del deputato di Ciciliano, si obbietta dagli avversari.

Si vocciò (?), è vero, dentro e fuori dell'aula di Monte Citorio che maestri erano corsi qua e colà per creare dei neofiti d'alfabetismo, ma nessuno, per quanto io sappia, ne offrì le prove.

Ammissa dunque per lo meno in forza di ragionevole e disinteressata presunzione la capacità negli appellanti di scrivere la scheda dicente « Gabriele Ravelli » si diligevano (?) i sospetti di brogli desunti dall'anormale, sebbene contraddetta, posizione del tavolo destinato a scrivervi le schede, dalla rossa di elettori inferraiolati intorno al seggio, e da altri fatti protestati.

La decisione della Corte Civile di Napoli potrà servire di norma nella futura revisione annuale delle liste elettorali politiche, ma ad una elezione compiutasi precedentemente in modo legale potevansi anzi si dovevano applicare quei criteri che erano suggeriti dalle circostanze che accompagnarono quelle operazioni elettorali.

Continuino adunque la *Destra* e la *Sinistra* nel disimpegno onesto del loro mandato a riguardo delle questioni politiche ed amministrative sottoposte alla loro disamina, poichè la vitalità del sistema parlamentare rappresentativo così richiede, ma in materia di convalidazione di elezioni è interesse di tutti i partiti che possono legittimamente aspirare a reggere la pubblica cosa, è poi interesse soprattutto delle minoranze che la politica faccia il meno possibile capolino nell'aula di Monte Citorio.

E questa è la norma a cui continuerà ispirarsi la Giunta per la verifica delle elezioni nelle sue deliberazioni.

Dev.mo M. MORINI.

Presid. della Giunta per la verifica delle elezioni.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

GIAMBATTISTA GIULIANI, *Dante Alighieri. La Commedia, rafferma nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

Ecco un nuovo testo della *Commedia*: o, per dir meglio, la *volgata* con qualche modificazione. Perchè sebbene il Giuliani riconosca che « il maggior testo della nostra lingua e letteratura ci pervenne così guasto e corrotto che, a volerlo ridurre all'originalità primitiva, sarebbe impresa oggimai disperata » (p. vii): sebbene anche confessi che la *volgata* « porti sempre dei segni del lungo danno sofferto », nonostante egli stima che codesta lezione debba « conservarsi qual sacro pegno a noi affidato per tradizione non interrotta » (p. xiii). Molto ci sarebbe da dire sul valore intrinseco della *volgata*; la quale derivata in gran parte dal codice vaticano malamente attribuito al Boccaccio, e della cui scorrezione potè giudicarsi quando fu diplomaticamente riprodotto, rappresenta infino dei conti troppe cose: le correzioni del Bembo e quelle degli antichi e nuovi accademici della Crusca, manoscritti e stampe; arbitrii e congetture, sicchè potrebbe dubitarsi se veramente siavi una *volgata*, che cosa sia, e se abbia vero valore. Ma checchè sia di ciò, ed anche ammettendo che ormai di varianti, di commenti, di dispute, di congetture, « ci sentiamo stanchi » (p. xx), ci pare un po' troppo ardito il titolo messo dal Giuliani a questa sua edizione, ch'ei ci dà come « rafferma nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore. » Nè questa sicurezza di aver riprodotto il vero testo dell'autore si palesa soltanto nel titolo, ma anche nell'iscrizione dedicatoria dove si assevera esser questa la « sincera edizione di Dante »: e nel Discorso preliminare in che ci si parla di « genuina verità » (p. xi), di « vera dettatura » (p. xiii), di « incommutabile testo » (p. o). Certo se v'ha studioso in Italia che possa autorevolmente dir la propria sentenza rispetto alle controversie di lezione o d'interpretazione dantesca, questi è il Giuliani: ma che con la presente edizione siensi troncate tutte le dispute sul testo, questo nol crediamo, non lo speriamo davvero. Il testo sarà forse, diciam forse, e finchè duri l'autorità del Giuliani « rafferma »: ma la critica non sarà « fermata ». Al Giuliani non è concesso dalla natura stessa di questi studi di invocare per sè nè *ipse dixit* delle scuole filosofiche, nè il *Roma locuta est* delle teologiche: e se anche nella bilancia la sua autorità sarà meritamente di gran peso, non però la critica vorrà rinunciare ai propri diritti. Certo sarebbe bella ed utile scoperta, ma sulla quale ormai non è da sperare, quella dell'autografo dantesco: ma finchè ciò non avvenga, la *Commedia*, sebbene riconosciuta divina, sarà lasciata alle disputazioni degli uomini. Intanto quel che ci offre il Giuliani non è l'autografo dantesco, ma il criterio ermeneutico del *Dante con Dante*: criterio ottimo in sè astrattamente parlando, ma che qualche volta può anche riuscire eccessivo e fallace: perchè, se nella dottrina la mente di Dante può essere immutabile, nelle forme l'arte del poeta dev'essere od è invariabile. Appoggiandosi a cotesto criterio, il Giuliani fa Dante stesso « pronto e credibile mallevadore » (p. xviii) di questa edizione diamante dei Successori Le Monnier: ma ognuno capisce che la responsabilità, cioè il merito o il demerito delle lezioni prescelte, spetta al solo Giuliani: al suo gusto cioè, alla sua antica esperienza del poema e di tutti gli scritti dell'autore, all'intima conoscenza ch'egli ha dei concetti e del linguaggio dell'Alighieri. Ad ogni modo, anche messo da parte Dante, non è poco vantaggio per gli studiosi l'aver un testo che rappresenti la definitiva sentenza portata sulle tante varianti da un così profondo dantista com'è il Giuliani. Forse, poichè il Giuliani ci annunzia che

nel suo *Commento* discuterà i motivi che gli fecer prescagliere una lezione all'altra, questa edizioncina, contenente il mero testo, sarebbe venuta più opportuna dopo, che innanzi la pubblicazione del *Commento* stesso. Adesso siamo ridotti a dover accettare e credere per opera di sola fede, e non per argomento di ragione.

Ma che nonostante i pregi della *volgata*, e nonostante la ricchezza di varianti, il testo possa ancor dar da fare alla « smaniosa critica » (p. XIII), e aguzzare gl'ingegni degli studiosi, ce lo mostra col fatto il Giuliani stesso col suo « Discorso sopra alcune varianti introdotte nel testo della *Commedia* senza l'autorità dei codici e delle stampe. » Abbiamo qui diciannove correzioni meramente congetturali: o, per dir meglio, diciotto, perchè una almeno è confortata da una nota marginale del codice di Santa Croce (p. LXI). Tutte le altre derivano soltanto dalla coscienza che ha l'illustratore dell'essere il luogo guasto e non rispondente alla mente dantesca, e della pratica che egli ha col poema e colle opere minori, 'dov'egli viene a dire accettabil modificazione. Affrettiamoci a dire che le avvertenze del Giuliani sono generalmente acute, ed assai felici le proposte correzioni. Faremmo però espressa eccezione pel passo del *Paradiso*, (IV, 29): *e quel Giovanni Qual prender vuogli*, dove non ci par necessario, per intendere, che si debba correggere: *e i due Giovanni*, dacchè la frase viene a dire ellitticamente: quel Giovanni, qualunque tu voglia prendere dei due. Medesimamente, non consentiremmo alla correzione del verso *e da lui si rammenta Quella virtù ch'è forma per li nidi* (*Par.*, XVIII, 110), ove il Giuliani, giovandosi di passi consimili della *Commedia* e del *Convito*, propone di leggere *si sementa*. Dappoichè anche col sistema del Dante con Dante ci pare che potrebbe difendersi la comune lezione, ricordando quel, medesimamente impersonale, da *Lui si chiami*, del VII del *Purgatorio*.

Poichè non possiamo dilungarci a discutere le lezioni accolte di preferenza dal Giuliani, ed è meglio attendere il promesso *Commento* dov'egli renderà conto delle sue predilezioni, ci resta a dire che questo *Dante* in piccolo formato è in caratteri belli e nuovi, e punto nemici degli occhi, sicchè è agevole profetargli l'amorevole accoglienza degli studiosi.

STATISTICA.

ANT. GABAGLIO, *Storia e teoria generale della Statistica*. — Milano, Hoepli, 1880, un volume in 8°, di pag. XIV e 597, con nove tavole.

La creazione di nuove cattedre di statistica, moltiplicate di recente in Italia, con precipitazione soverchia e senza alcun riguardo alla possibilità di provvedervi decorosamente, diede occasione ad un numero abbastanza considerevole di pubblicazioni, che sono, pur troppo, una prova desolante della scarsa coltura di coloro che ebbero l'incarico di spezzare il pane di quella disciplina ai giovani che frequentano le aule universitarie. Dobbiamo perciò essere altrettanto più grati al prof. Gabaglio, il quale, pienamente edotto degli ultimi progressi della scienza all'estero, e giovandosi dei materiali faticosamente raccolti in molti anni d'insegnamento e di studio, seppe cavarne un libro, seriamente pensato, ricco di buone dottrine, disposte con ordine rigoroso, e svolte con rara semplicità e chiarezza in una lingua molto corretta e bene spesso elegante.

L'opera del Gabaglio non è nè un trattato, nè un compendio di statistica, ma contiene soltanto, come il titolo stesso lo accenna, la storia e la teoria generale di quella disciplina. Entro questi limiti però il lavoro può dirsi compiuto.

La prima parte comprende (in 3 capitoli) la storia della

statistica, pubblica e privata, descrittiva (di Achenwall) ed investigatrice (di Süssmilch), nell'èvo antico, nel medio e nel moderno, esposta con larghezza assai maggiore di quella che riscontrasi nel Quadri, nel Mone, nel Knies, nel Jonak, ed anche nel Wagner e nell'Oettingen. Nei quattro capitoli successivi, l'A., restringendo alquanto il campo delle sue ricerche, accenna ai progressi della teoria generale della statistica, dovuti in particolare al Quételet e ad altri illustri scrittori di Francia, Inghilterra, Germania, di cui il Gabaglio espone le dottrine, attingendole sempre alle opere originali. Chiude la parte storica un capitolo sugli statistici dell'Italia contemporanea, che ha per noi un interesse affatto speciale. Ricordate le migliori monografie ed accennati, con alcuni estratti in nota, i trattati generali (quasi tutti antiquati o cattivi), l'A. svolge con maggiore diffusione, le idee del Racioppi, del Lampertico e, sopra tutto, quelle del Messedaglia, i soli scrittori che discussero tra noi, con piena competenza, alcuni problemi attinenti alla teoria generale della statistica, alla quale il Gabaglio dedica appunto la seconda parte del suo libro, che è la maggiore ed, a nostro avviso, anche la migliore.

Nei primi quattro capitoli l'A. si occupa del concetto della statistica, considerata come scienza; ne studia la etimologia, ne critica le varie denominazioni, la definisce, determinandone il soggetto, l'oggetto, l'ufficio, i limiti, le relazioni colle altre discipline, sociali, giuridiche, politiche e filosofiche; ne mostra gli scopi e l'importanza teorica e pratica; la difende dalle accuse di chi ne contesta la utilità, la dignità, l'autonomia. Questi capitoli sono commendevoli per finezza d'analisi e rara perspicuità di dettato, e formano un vero contrapposto alle nebulosità del Fassati, alle indeterminatezze dell'Haushofer, ai frizzi non sempre felici e poco scientifici del Block, alla poca coltura matematica del Mayr.

Ma poichè la statistica, nel suo senso più largo, non è soltanto una scienza ma anche un metodo, applicabile ed alle dottrine morali e ad alcune pur anco delle fisiche, così l'A. credette bene di dare una compiuta spiegazione della teoria dell'induzione statistica, studiata nelle varie fasi del suo processo logico e nelle diverse forme dei suoi sistemi di esposizione scientifica e tecnica. I materiali della parte metodologica del suo libro furono tratti non solo dalle opere ben note del Mill, del Rämelin, del Lewis, che avevano già illustrato quel tema nel suo aspetto filosofico, ma trovarono il loro indispensabile complemento ed il loro correttivo nel calcolo delle probabilità, faticosamente appreso nei libri di Laplace, di Lacroix, di Cournot, ed applicato alla statistica con ricerche, in parte originali, che l'A. (per ragioni didattiche che approviamo) ha rivestite dei simboli dell'algebra elementare, evitando le notazioni, più concise ed eleganti, ma meno accessibili, del calcolo differenziale ed integrale.

Questo libro così notevole, e per la sostanza e per la forma, non è però scevro di difetti. La parte storica contiene qualche lieve inesattezza nel riferimento di alcune opere, e presenta qua e là qualche, benchè rara, lacuna. Essa avrebbe una utilità ancor maggiore, quando le fosse aggiunto qualche cenno critico, per gli scrittori principali almeno. Ci è sembrata soverchiamente scolastica la classificazione e la confutazione, del resto esatta, delle definizioni. E così pure riesce alquanto incomodo il rinvio ad altra parte del libro per la ricerca delle definizioni criticate. Il capitolo finale sulla unità della statistica è troppo breve e quindi tale da non poter persuadere del tutto i molti ed autorevoli partigiani della separazione della statistica descrittiva (antica) dalla investigatrice (moderna).

Da ultimo, il difetto quasi assoluto di citazioni nella

parte metodologica, fa sì che riesca alquanto malagevole il distinguere nettamente le dottrine per le quali l'A. può pretendere non solo la lode che è già grandissima, di una sapiente coordinazione e di una esposizione felice, illustrata con esempi opportunamente scelti dalla statistica ufficiale d'Italia, ma anche il vanto ben maggiore di avere col frutto delle sue meditazioni arricchita questa parte della scienza, di utili svolgimenti, di importanti correzioni, e di qualche aggiunta alle teorie fino ad ora professate sulla induzione statistica.

L'edizione è elegante ed abbastanza coeretta; discreto le tavole; troppo alto il prezzo per buon numero di studiosi.

SCIENZE NATURALI

ANTONIO ROITI, *Elementi di Fisica*. Libro di testo per i Licei. — Firenze, Le Monnier 1880.

Il libro del Roiti è al corrente dei progressi della scienza moderna, per quanto ciò sia possibile in un trattato elementare; non mancherà anzi taluno che sosterrà essere il livello scientifico di questo trattato troppo elevato, specialmente avendo riguardo alle considerazioni che i Licei son destinati principalmente a dare ai giovani una coltura letteraria. Qui, ci si offre di nuovo una grave e difficile questione di principii, sulla parte che spetta all'insegnamento delle matematiche nell'istruzione secondaria. Da una parte è impossibile dare concetti giusti ed esatti sulla fisica senza l'aiuto delle matematiche; come dice Galileo, « senza essersi impennate le ali con le penne della matematica è impossibile sollevarsi un sol braccio da terra »: dall'altra bisogna anche non perder di vista che molti giovani in mezzo a tanta molteplicità d'insegnamenti hanno un assai leggero corredo di cognizioni matematiche. Per noi però la questione non è dubbia, e saremo sempre disposti a batter le mani a tuttocìo che tende a elevare il livello dell'istruzione. Non bisogna dimenticare che i nostri Licei sono adesso molto affollati di giovani, e che nelle professioni liberali abbiamo un vero ingombro di concorrenti, talchè se la fabbricazione di avvocati, medici, ed ingegneri sarà un poco diminuita per effetto di una selezione operata nei Licei, il danno non sarà poi tanto grande. Abbiamo veduto che nelle nostre Facoltà matematiche la traduzione e introduzione dei libri di Salmon, Fiedler, ecc. ha portato buoni frutti, quantunque sul principio si muovessero da taluno obiezioni sulla troppa elevatezza delle dottrine contenute in quei libri. Speriamo e confidiamo che lo stesso sarà per succedere del libro del prof. Roiti; questo non andrà certamente per le mani degli scolari di minor voglia ed ingegno, nè in quelle (dobbiamo pur dirlo) di alcuni insegnanti, che non sono completamente all'altezza della loro missione; ma esso sarà per i migliori studenti un'utile guida e un incitamento a studi più completi. Del resto (come espressamente dice l'A. nella prefazione) un esperto insegnante potrà e dovrà render più agevole ai suoi discepoli con opportune dilucidazioni quei punti, che o la soverchia concisione dell'A. o l'uso di formole un po' più complicate può aver reso difficili ai principianti. Fra queste potrebbero rammentarsi i §§ 149, 151, 152, 153, 162, 170 (cap. VIII), 171, 185 (cap. IX), 191, 194 (cap. X), 248, 250 (cap. XI), 251, 252 (cap. XII), e in generale molti paragrafi del cap. VI (*dell'energia visibile*) e la prima parte del capitolo XII (*le azioni molecolari negli aeriformi*), la quale però può essere senza inconvenienti omessa nell'insegnamento, occupandosi principalmente di dedurre la legge di Mariotte Boyle della teoria moderna della costituzione dei gaz.

Fra le parti meglio riuscite del libro citiamo le nozioni sui moti d'agitazione (§ 26), sull'unità Gaussiana di forze (§ 80), sulla elasticità susseguente (§ 158) e quasi tutto il ca-

pitolo IX (statistica dei liquidi) e il cap. X (azioni molecolari dei liquidi), dove è esposto con molta chiarezza l'importante concetto della tensione superficiale dei liquidi. Più per corrispondere all'onesto desiderio espresso dall'A. nella sua prefazione che per voglia di cercare, come suol dirsi, il pel nell'uovo, termineremo coll'accennare alcune poche aggiunte o correzioni da introdursi in una futura edizione che auguriamo sollecita. Al § 7 avremmo desiderato si avvertisse che il numero (65) delle sostanze semplici, può col perfezionamento dei metodi d'analisi aumentare o diminuire, e al § 64, che la rotazione delle pulegge intorno al loro asse non modifica le loro leggi di equilibrio: i moti rotatorii delle palle del biliardo son prodotti non solo dall'attrito del panno, ma anche dal colpo di stecca eccentrico (§ 178). La proporzionalità fra la forza e l'accelerazione non ci pare dedotta in modo abbastanza chiaro e generale (§ 78); e la maniera con cui è dimostrata la legge dell'attrazione Newtoniana potrebbe far nascere nel lettore il dubbio che essa valesse soltanto per orbite di piccola eccentricità. Sono probabilmente errori di stampa il numero nullo di molecole che troviamo al § 267, e la formula $C = \frac{1}{E}$ che crediamo dover essere $C = \frac{1}{3E}$ (§ 151): nel § 243 ci pare che la figura non corrisponda al testo.

Possiamo insomma in coscienza raccomandare ai nostri professori di Fisica il libro del Roiti come un manuale completo e succoso e un'eccellente guida per le loro lezioni; e auguriamo loro di avere una scolaresca abbastanza ben preparata, da poterlo adottare anche come libro di testo.

NOTIZIE.

— A Parigi il 20 è morto Giulio Favre, nato a Lione il 21 marzo 1809. Segretario generale del Ministero per l'interno della repubblica del 1848, o avvocato di gran fama, divenne dopo il 1858, nel Corpo legislativo, il capo dell'Opposizione contro il governo imperiale. Fu ministro nel governo della difesa nazionale, quando la Francia nel 1871 dovette a dure condizioni trattar la pace colla Germania vincitrice.

— Nel giorno 21 di gennaio è morto a Roma il cav. Ignazio Ciampi, professore di storia moderna nella Università romana, autore di parecchi lavori letterari e storici, tra i quali ricordiamo *le Cronache e gli Statuti della città di Viterbo del 1261*; *I Cassiodori*; *Innocenzo X e la sua corte*; *La storia del viaggiatore Gemelli*; *La Vita di Paolo Mercuri, incisore*.

— Nel *Neues Archiv der Gesellsch. für ältere deutsche Geschichtskunde*, vol. IV (an. 1878-79). Ernesto Dümmler ha pubblicato una serie di dotti e accuratissimi studi sulla tradizione manoscritta delle poesie latine del tempo Carolingio, preceduti da alcune notizie di storia letteraria. Questi studi servono di preparazione all'edizione che delle dette poesie farà lo stesso Dümmler nei *Monumenta Germaniae*.

— Nella consueta statistica che il Bevan pubblica ogni anno sui giornali inglesi intorno agli scioperi avvenuti in Inghilterra se ne contano pel 1879 327, di cui 69 nei mestieri relativi alle costruzioni di edifici, 71 nell'industria mineraria, 45 nelle industrie dei metalli, 13 in quelle meccaniche, 8 in quella dei trasportati, 13 in quelle relative alle costruzioni navali, 10 nella ceramica e nella fabbricazione dei cristalli, 12 fra i falegnami e i marmisti, 12 fra i fabbricanti di oggetti di vestiario, 47 fra le industrie tessili, 12 fra le industrie agricole e 15 in industrie diverse. Il totale confrontato, con i 277 scioperi che si contarono nel 1878, e con i 191 del 1877, denota che essi hanno manifesta tendenza ad aumentare, e si prevede che il numero si troverà accresciuto anco nell'anno corrente, poichè è quasi inevitabile che gli operai spinti dal recente straordinario aumento nei prezzi di tutte le cose cerchino di compensarsi con un generale aumento dei salari.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile*.

ROMA, 1880. — Tipografia BARBERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Athenaeum (17 gennaio). Accenna alle osservazioni del Tacchini sull'attività variabile del sole, e alla scoperta di un nuovo corpo semplice trovato nella lava del Vesuvio dallo Scacchi e chiamato da esso « Vesbio. » Parla dell'importanza di una scoperta dell'Albini, il quale trovò negli occhi dei conigli una membrana pupillare finora non osservata da nessuno.

The Atlantic Monthly (gennaio). Giudica il libro di Carlo Yriarte su Venezia non privo di pregi, ma piuttosto superficiale e mancante di freschezza, originalità ed energia.

The Academy (17 gennaio). Charles Heath Wilson fa la storia della cattedrale di Firenze, e loda l'esecuzione della nuova facciata, facendo appello ai ricchi cattolici inglesi onde contribuiscano al compimento dell'impresa.

II. — Periodici Francesi.

Revue des deux mondes (15 gennaio). Giuliano Klaczko parla del carattere e della sorte di Dante e di Michel Angelo.

Journal des Économistes (gennaio). Maurizio Block reputa il suicidio di E. Marselli uno studio profondo e fatto con metodo, ma, di opinioni diverse da quelle dell'autore sul libero arbitrio, interpreta i fatti in un altro modo.

— Il medesimo è d'avviso che Achille Lorja, nel libro intitolato: *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*, si sia mostrato pensatore ed erudito distinto.

III. Periodici Tedeschi.

Deutsches Literaturblatt (15 gennaio). Rud. Pfeleiderer parla favorevolmente di un opuscolo del dott. Otto Badke intitolato: *Il popolo italiano veduto nelle sue canzoni popolari*. (Das italienische Volk im Spiegel seiner Volkslieder). Breslau a Lipsia S. Schottlander, 1879.

Magazin für die Literatur des Auslandes (17 gennaio). Karl Witte rendendo conto di una seconda edizione del *Dante Alighieri, il suo tempo, la sua vita e le sue opere*, dello Scartazzini, dice che di nuovo non vi è altro che lo aggiunte, ed una breve avvertenza, il che non basta dopo i risultati delle molte indagini fatte dall'epoca della prima edizione.

Allgemeine Zeitung (15 e 16 gennaio). Carlo Wittg esamina le rottificazioni introdotte nella cronologia della vita di Dante da Isidoro del Lungo nell'edizione di *Dino Compagni* e da Vittorio Imbriani nello studio intitolato: *Quando nacque Dante*. Egli però mantiene l'opinione comune che Dante sia nato nel 1265.

RIVISTE TEDESCHE.

DEUTSCHE RUNDSCHAU — 4 GENNAIO 1880.

Il prof. L. Friedländer in un articolo che consacra alla *Storia del lusso della tavola*, comincia col dichiarare errata l'opinione prevalente che il raffinemento e la sontuosità dei piaceri della tavola al tempo degli Imperatori romani non sia mai stata uguagliata in tempi posteriori, ed attribuisce questa opinione alla tendenza che vi è generalmente a magnificare tutti i fenomeni della vita di quei tempi; le somme ingenti che costavano certi banchetti non erano spese tanto per le vivande quanto per tutto l'arredo di tali festini, e questa pompa, come pure le pazze spese per certa leccornie, sono state spesso superate in tempi moderni. Se sotto Tiberio un pesce di straordinaria grandezza fu pagato, a ragguglio della nostra moneta, più di 1200 lire, stravaganza che fece grande strepito, nei balli che Potemkin dava a Pietroburgo nel 1791, veniva sempre posta in tavola una zuppa di pesce del valore di 1000 rubli in un vaso di argento del peso di 300 libbre; ed una trota gigantesca mandata dalla città di Ginevra all'Arcicancolliere Cambacérés, fu stimata costare colla salsa la somma di 6000 fr. Dopo aver toccato della raffinatezza e della magnificenza dei banchetti sotto l'impero dei Califfi, e della ricercatezza dei cibi nei conventi del medio evo, accenna ai progressi dell'arte della cucina in Francia, e parlando dell'Inghilterra, cita l'esempio di un banchetto dato nel 1466 in occasione della nomina di Giorgio Neville ad arcivescovo di York, nel quale furono divorati, fra altre cose, 104 pavoni e 200 fagiani. Passando quindi all'Italia descrive distesamente il convito che il fiorentino Benedetto Salutati diede in Napoli il 16 febbraio 1476 ai figli del re Ferrante, nel quale la copia e la squisitezza dei cibi non

erano ugagliate che dalla ricchezza e dallo splendore dell'addobbo e dei vasellami; e poi parlando di Roma dice che verso la fine del 16° secolo, secondo il libro di cucina di Bartolomeo Scuppi, cuoco di Pio V, i pasti solenni si componevano di quattro portate, di cui la prima consisteva in frutta e pasticci colle armi del papa e pieni di uccelletti. Le altre erano formate di una quantità di vivande di ogni maniera; ve ne erano preparate coll'acqua di rose, e nel medesimo piatto si trovavano le sostanze più eterogenee acconciate insieme, perocchè il riunire le cose opposte era considerato il sommo grado dell'arte di cucinare. Le sostanze odorifere avevano gran parte nella cucina di allora; ed in una visita che fece il bey di Tunisi a Carlo V a Napoli, le vivande a lui destinate erano state riempite di aromati sì preziosi che un pavone e due fagiani venivano a costare cento ducati.

Sotto Luigi XIV però la Francia sottomise tutta l'Europa alle leggi della sua cucina. Il racconto che ci dà mad. di Sevigné del suicidio del cuoco Vatel nell'anno 1671 è una prova dell'alta importanza che si dava a quell'arte ed ai suoi addetti. In una festa che il gran Condé diede a Luigi XIV a Chantilly o che costò 180,000 franchi, oltre alcuni altri inconvenienti, essendo mancati i pesci ordinati in tutti i porti « il gran Vatel, quell'uomo di doti egregie, la cui testa sarebbe bastata a tutte le cure di uno Stato, non poté sopportare il disonore che sembrava dovergliene derivare e si uccise. » Secondo persone autorevoli in questa materia l'arte della cucina giunse alla massima perfezione sotto Luigi XVI. Nell'anno 1783 tutta Parigi parlò per quindici giorni di una cena che diede il solenne gastronomo Grimod de la Reynière per ventidue persone. Delle nove portate che la componevano ognuna consisteva in una sola specie di carne, ma cucinata in ventidue maniere diverse. In ogni caso il XVIII secolo fu il tempo della grande cucina e dei grandi cuochi, fra i quali primeggia il Mariu, cuoco del principe di Soubise, autore del libro: « *Dons de Comus*. » Nelle grandi case stava sotto il comando del capo di cucina un numeroso stuolo di aiuti e subalterni. Il *maître d'hôtel* aveva la direzione del servizio di tavola ed appariva riccamente vestito, colla spada al fianco, un anello di brillanti al dito, ed in mano una scatola di tabacco profumato; talvolta si doveva riconoscere che il suo grazioso padrone nell'anno precedente si era mangiati 100,000 scudi. Un solo pranzo dato dal Soubise al Re e alla Corte costò più di 80,000 lire. Nella cucina del principe di Condé si adopravano ogni settimana 120 fagiani, ed il duca di Penthièvre, quando dovette recarsi ad aprire gli Stati di Burgundia, si fece precedere da 152 *hommes de bouche*. Il tempo della Reggenza non fu forse il tempo della migliore cucina, ma quello del maggior lusso di tavola; la Rivoluzione lo limitò soltanto temporaneamente, e già al tempo del direttorio la dissipazione era più grande che mai. Barras si sarebbe fatto venire i funghi per corriere straordinario dalle bocche del Rodano.

Anche in Germania l'alta società prendeva ad esempio i costumi francesi nell'ordinamento dei pasti. Lady Montagne nel suo soggiorno a Vienna nel 1716 fu convitata varie volte in case dell'alta nobiltà a pranzi nei quali erano servite più di cinquanta vivande in piatti d'argento, ed un corrispondente *dessert* in stucchi porcellane; tutto ciò accompagnato da vini squisiti perfino di diciotto specie diverse. Per dimostrare che anche nelle sfere borghesi il lusso della tavola non era piccolo, l'A. descrive minutamente un lussuoso banchetto dato a Lipsia il 13 agosto 1721 in occasione dell'investitura del soprintendente Deyling, e riferisce la descrizione di una cena campestre imbandita da un mercante di Amburgo nel 1778. Dopo avere accennato al lusso di tavola sfarzoso, ma senza gusto, di cui faceva pompa la nobiltà polacca nel secolo passato, e narrate le magnificenze favolose delle feste del Potemkin, venendo a discorrere del secolo presente l'A. si studia di dimostrare che furono conservate, specialmente dai gastronomi francesi, le tradizioni dell'arte della cucina del secolo 18°, e che se il lusso della tavola, già nella prima metà del secolo 19° non rimaneva indietro a quello del precedente, esso si è considerevolmente accresciuto in seguito del grande progresso del commercio mondiale, che gli ha dato e gli dà un sì efficace impulso. In appoggio della sua tesi dà la nota dei cibi preziosi e ricercatissimi che furono serviti in un banchetto dato a Berlino il 5 febbraio 1877, in occasione della prima esposizione fatta in quella città, dei prodotti della cucina. E termina con queste parole: Quanto più sarebbero fondate oggi che nei tempi di Varrone e di Sallustio, di Plinio e di Seneca, le declamazioni sulla ricerca di ghiottonerie per tutte le terre ed i mari e come Apicio sarebbe apparso piccolo ai propri occhi se avesse potuto assistere al desinare del signor Illuster a Berlino.

L'ATHENÆUM BELGE, Journal universel de la Littérature, des Sciences et des Arts. 3^{me} année, n° 2. Bruxelles, 15 janvier 1880.

Sommaire. — La philosophie scientifique, par H. Girard (C. Lagrange). — Publications littéraires allemandes (A. Chiquet). — Correspondance littéraire de Paris: Romans et nouvelles. — Bulletin. — Les encouragements à l'art dramatique. II. Lettre de M. H. Delmotte. — L'Observatoire royal de Bruxelles. — L'Institut Smithsonian. — Chronique. — Sociétés suivantes. — Bibliographie.

THE NATION published by E. L. Godkin & Co. New-York, Thursday, January 1, 1880.

Contents. — The Week. — Editorial Articles: The Old Year. — The Analogy between Maine and Louisiana. — « Non-Sectarian Theology. » — Special Correspondence: Mr. Gladstone's Political Position. — Renan's Christian Church. — Correspondence: The Baltimore Election. — The Negro Voter—A Prognostication. — The Rewards of Counting-in. — Colleges and Colleges. — Notes. — Reviews: Farragut. — Recent Poetry. — Appleton's Dictionary of New York and Vicinity. — A Lady's Life in the Rocky Mountains. — The Military Religious Orders of the Middle Ages. — Chequer Work — Anderson's Historical Series. — The Reader's Handbook of the American Revolution.

THE ACADEMY, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, January 17, 1880.

Table of Contents. — The Memoirs of Prince Metternich, I, by Sir Travers Twiss. — Mrs. Aynsley's Visit to Hindostan, Kashmir, and Ladak, by Andrew Wilson. — Clodd's Life of Christ, by J. Allanson Picton. — An Irish History of the Irish War of 1641, by S. R. Gardiner. — Henry James, Jun.'s, Life of Hawthorne, by Geo. Saintsbury. — New Novels, by E. Parcell. — Current Literature. — Notes and News. — Magazines and Reviews. — Obituary. — Paris Letter, by Paul Bourget. — Selected Books. — Correspondence: The Derivation of « Jute, » by Jas. S. Cotton; Irish Missals, by D. Fitzgerald; Mr. Swinburne's « Study » of Shakespeare, by Prof. E. Dowden. — Appointments for Next Week. — Sonnenschein's Edition on the « Captivi » of Plautus, by R. Ellis. — Current Scientific Literature. — Notes of Travel: — Science Notes. — Philology Notes. — The New Front of the Cathedral of Florence, by Heath Wilson. — Old Masters at Burlington House, II, by J. Comyns Carr. — Obituary. — Notes on Art and Archaeology. — Theatrical Publications.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 106, vol. 5° (11 gennaio 1880).

La legge sull'istruzione pubblica. — La economia nella spesa per l'acquisto delle vettovalie. — I Drawbacks, le importazioni e le esportazioni temporanee. — Corrispondenza da Londra. — La Settimana. — Lodovico Castelvetro (Ernesto Masi). — La guerra di successione austriaca secondo le poesie milanesi del tempo (Giovanni De Castro). — L'Appennino meridionale (J.). — Il mar polare artico e il prof. Blaserna. — Machiavelli e gli autori greci. Lettera ai Direttori (P. Villari). — Bibliografia: Storia. Ruggiero Bonghi, La Storia antica in Oriente e in Grecia, nove conferenze. — Giovanni Sforza, F. M. Fiorentini ed i suoi contemporanei Lucchesi, saggio di storia letteraria del secolo XVII. — Educazione. Domenico Caprile, Virtù educatrice, studi morali. — Economia Pubblica. L. Muratori, Questioni economiche e finanziarie. — Archeologia. Cesare Quarenghi, Le Mura di Roma con una pianta direttiva alle cinte serviana ed aureliana ed alla città leonina. — Notizie. — Riviste Italiane. — Notizie Varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Francesi.

Sommario del n. 107, vol. 5° (18 gennaio 1880).

L'adunanza della Destra in Napoli. — Il Parlamentarismo o la monarchia. — La piscicoltura o le bonifiche. — La Settimana. — Vanno in Maremma (Renato Fucini). — Quattro sonetti in dialetto romanesco (Luigi Ferretti). — Sulle origini della vegetazione classica (Wolfgang Helbig). — Corrispondenza letteraria da Berlino (A. F.). — Le « Trades' Unions » negli Stati Uniti d'America (Carlo F. Ferraris). — Machiavelli e gli autori greci. Lettera ai Direttori (p. xix). — Bibliografia: Letteratura. Vincenzo Monti, Postille ai Commenti del Lombardi e del Biagioli sulla Divina Commedia. — Statistica. Niccolò Lo Savio, La statistica nel sistema generale delle umane cognizioni. — Produzione. Giovanni Della Bona, Saggio di una esposizione sistematica della scienza statistica. — Economia Politica. Achille Loria, La rendita

fondiarie e la sua elisione naturale. — Geografia. P. Macchiati, Manuale teorico-pratico di Geografia Universale. — Notizie. — Riviste Italiane. — Notizie Varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Inglesi.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ALESSANDRO VOLTA A PARIGI, studio cronistorico dell'Avv. Zanino Volta, con documenti inediti e facsimili. Milano, dot. Francesco Vallardi, tip. Editore, Via Disciplini, 15, 1879.

AVVIAMENTO ALL'ARTE DI SCRIVERE IN PROSA, di Gian Carlo De-Simoni, seconda edizione, ampliata e corretta. Genova, tip. del R. I. Sordo-Muti, 1880.

ANNALI DI STATISTICA, serie 2, vol. 10, 1879. Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione di Statistica. Roma, tip. Gredi Botta, 1879.

BIBLIOTECA SCIENTIFICA INTERNAZIONALE, volume XXIV. LA SCIENZA DELL'EDUCAZIONE, di Alessandro Bain LL. D., prof. di Logica all'Università di Aberdeen. Milano, Fratelli Dumolard, 1880.

BILANCI COMUNALI, Anno XVI 1878. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione di Statistica. Roma, tip. Cenniniana, 1879.

CONTABILITÀ AGRARIA, NOZIONI ELEMENTARI SUL MODO DI TENERE I CONTI D'UN'AZIENDA RURALE per Rognoni Carlo. Parma, tip. e lit. di Giacomo Ferrari e Figli, 1880.

DEL CREDITO POPOLARE NELLE ODIERNE ASSOCIAZIONI COOPERATIVE, ricerche e studio di Alessandro Rossi. Firenze, tip. di G. Barbera, 1880.

EROTICA—CANZONIERE ARCI-STECCHETTIANO di Neo Ginnasio. Torino, tip. edit. G. Candeletti, Via della Zecca, n. 11, 1880.

GUILLAUME DU TILLOT, ecc. ecc. sa disgrâce, sa chute et sa mort par Charles Nisard, Paris, 1879, di Cesare Albicini. Estratto dal Periodico il Propugnatore, vol. XII. Bologna, 1879, tip. Fava e Garagnani.

MANOSCRITTI ITALIANI DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE, descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. Adolfo Bartoli, Sezione Prima, Poesia, Tomo I. Firenze, tip. e lit. Carnesecchi, Piazza d'Arno, n. 1, 1879.

IL SISTEMA IPOTECARIO ITALIANO, per l'avv. Gaetano Cannada-Bartoli, vol. 1. Napoli, libreria Hoepli F. Furchheim successore, 1879.

LA CASSA DI PENSIONI PER LA VECCHIAIA IN ITALIA, di Pietro Merenda. Palermo, stabilimento tip. Vizzi, 1879.

LA ZECCA DI MANTOVA, Parte Seconda, con una Tavola litografica di Attilio Portioli. Mantova, premiato stabilimento tip. Mondovi, 1880.

LETTERE DI FULVIO ORSINIAI FARNESI, annotate da due soci della R. Deputazione Parmense sopra gli studi di Storia Patria. Modena, tip. di G. T. Vincenzi e Nipoti, 1879.

LA SPERANZA — STRENNA A BENEFICIO DELLA SCUOLA PEI FANCIULLI RACHITICI, istituita dal comitato Ligure, per l'educazione del popolo, anno I. Genova, tip. del R. Istituto de' Sordo-Muti, 1880.

PROGETTO DI UN NUOVO ORDINAMENTO DELLA FANTERIA. ABOLIZIONE DELLA SECONDA CATEGORIA. Roma, Voghera Carlo, tip. di S. M., 1879.

PRIME LIRICHE, di Pietro Cassandrini, Zara, tip. Vitaliani e Iankovic, 1879.

POESIE MINIME CON ALCUNE TRADUZIONI di Luigi Pinelli. Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1880.